



La rivista dell'Ordine Franciscano Secolare d'Italia
Anno 5 – n° 5-6 maggio-giugno 2020

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

OFS e Gifra
**Fraternità
a distanza**

In intimità con Dio

Teniamo accesi i riflettori sugli sfollati del centro Italia

PIETRA SU PIETRA

NON LASCIAMOLI SOLI

Volti rischiarati dalla nostra vicinanza, ma **ancora provati** da attese estenuanti.

Volti determinati, dalla bellezza testarda: **ricostruire** meglio di prima muri e relazioni, **vincere** le paure. C'è ancora molto bisogno di **aiuto**. Al lavoro con i fratelli terremotati, **pietre vive!**

Accumoli
Norcia
Pescara del Tronto
Camerino
Amatrice
Arquata del Tronto
Cascia

Puoi donare su

Banca Unicredit – IBAN **IT 03 P 02008 05008 000104444643**

Intestato a:

Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare

Viale delle Mura Aurelie, 9

00165 – Roma

Causale: **"Liberalità pro terremoto centro Italia 2016"**



scrivi a: segreteria.fvs@ofs.it
oppure a: **redazione FVS**
c/o segretariato nazionale OFS,
viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma

Narrazione umana: dallo storytelling alla Storia delle storie

*Cara Redazione,
in questi giorni sospesi che ci sono stati imposti mi sono soffermata a leggere il messaggio di papa Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, quest'anno dedicato al tema del racconto (o "storytelling", secondo un termine oggi di moda). Ho trovato al suo interno alcuni bellissimi spunti di riflessione che vorrei condividere. Innanzitutto, il Papa scrive: «Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita». E, almeno per quel che mi riguarda, trovo che questo tempo di quarantena, per quanto doloroso, ci abbia costretti, volenti o nolenti, a ritornare proprio a quella narrazione umana di cui il Papa parla. Le nostre vite piene di orari da rispettare, mezzi da prendere, parcheggi da cercare e relazioni umane da sacrificare, si sono ritrovate a doversi interrompere. Tanto tempo e tanto silenzio a disposizione possono essere elementi di disperazione e solitudine, oppure possiamo decidere di trasformarli in occasioni di crescita, di verifica personale e di ripartenza.*

In questo modo, abbiamo la possibilità di riscoprire noi stessi, andando a cercare tutte quelle storie che inconsapevolmente hanno influenzato la nostra vita. Mi hanno fatto riflettere, infatti, queste parole del Pontefice: «Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo as-

similato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo».

Da cristiana e francescana, mi sono sentita fortunata: i due racconti che ho scelto di seguire come bussola della mia vita sono storie di Amore vero. Il primo parla di un Dio che si è fatto uomo e che ci ha amato fino a dare la vita per noi. Il secondo riguarda un giovane benestante di Assisi, che un giorno ha deciso di abbandonare tutto, proprio per quel Dio. Se le parole del Papa sono vere, se questi racconti segnano la nostra vita e fanno parte di noi al punto da definire chi siamo, allora sono felice di essere intrisa di quell'Amore e spero di essere in grado di poterlo "raccontare" agli altri.

A tutta la nostra fraternità nazionale, che è stata fermata dal Coronavirus proprio in un momento fondamentale come quello del percorso precapitolare, auguro di sfruttare questo tempo per ritrovare o per approfondire quella "narrazione umana" di cui ci ha parlato il Papa.

Lettera firmata

*Cara sorella,
ti ringraziamo per aver condiviso con noi le tue riflessioni. Come te, crediamo che papa Francesco ci abbia fatto un grande dono focalizzando l'attenzione sul tema del racconto. È grazie ai racconti orali che l'enorme pa-*

trimonio culturale che ci accompagna è arrivato fino a noi, è grazie al raccontarsi che entriamo in contatto col prossimo e sempre grazie al raccontare che possiamo descrivere come immaginiamo il nostro domani.

Passato, presente e futuro: le nostre vite sono permeate di storie.

Ma bisogna fare una distinzione: alcune di esse, invece di darci una spinta verso l'alto, ci trattengono in basso come zavorre. Vicende distruttive, brutte notizie, fake news hanno l'effetto di portare buio nella nostra vita, di farla sfiorire. «Abbiamo bisogno di coraggio per respingere i racconti falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano», dice il Papa in proposito. A quelle storie, come ci ricordi tu, possiamo rispondere con una storia di luce e di amore: è il racconto della Resurrezione, quello che ha segnato sui nostri volti i tratti del volto di Cristo. Quella Storia ne ha ispirate altre che profumano di santità ed illuminano il nostro cammino quotidiano. Sono questi i racconti a cui vogliamo guardare. È questo lo "storytelling" a cui vogliamo tendere.

La redazione FVS

SOMMARIO

3 Lettere a FVS

6 OFS

6 In intimità con Dio

La spiritualità al tempo del Covid-19

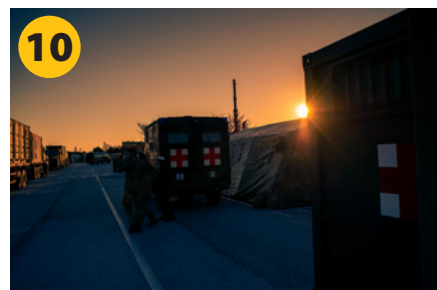
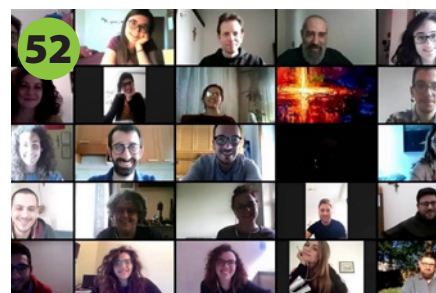
8 Tra fatiche e speranze

Voci dei rappresentanti regionali OFS

10 Temi

10 Accanto a Cristo, a portare la croce

Esperienza di un'infermiera in ospedale



14 Il respiro di Dio

La morte in solitudine

17 Caro OFS

Un tempo ritrovato

18 Un peso insopportabile

L'aumento delle povertà e della precarietà

20 Migranti allo stremo

21 Lessico dell'anima

Coronavirus: una lettura francescana

22 La bellezza del domani

Il sospirato rientro a scuola

24 Digital connection

Rifiorisce la fiducia verso il web

27 La formazione

27 Torniamo a casa

Si conclude il percorso di formazione OFS

28 Goccia di lacrima, lente sul mondo

La ribellione di Gesù contro la morte

30 L'affidamento che libera

Il potere della speranza

32 Le cose essenziali, invisibili agli occhi

Le vere ricchezze che rendono umani

35 La Parola come seme

Il tuo Nome è Pace, Alleluia!

36 A distanza di in-sicurezza

La lente dell'amore che genera vita

38 La via per Ninive

Partecipare, educare, comunicare

42 Segni & Tracce

43 In Chiara luce

«Anche stamani Dio si è divertito»

44 Attualità

44 Una nuova economia solidale

La risposta alla crisi

46 Desiderio di abbracci

Il Signore della distanza

50 La vita si fa storia

Raccontare e fare memoria

52 Giovani

52 Fraternità oltre le distanze

Nuove forme di relazione

55 Femminile plurale

Elisabetta:
donna e madre nel silenzio

56 Mondo

56 Tra pandemia e globalizzazione

La persona al centro

59 Prendersi cura

60 Francescanesimo

60 Una Regola per la vita

Il Vangelo di Fonte Colombo

64 Sofferenza feconda

66 Sipario

Andrà tutto bene (?)

Garanzia di riservatezza

Egregio Abbonato,
ai sensi dell'art.13 del GDPR 2016/679 e della normativa nazionale vigente, La informiamo che i Suoi dati personali sono registrati su database elettronici di proprietà dell'Editore, titolare del trattamento e sono trattati da quest'ultimo tramite propri incaricati. L'Editore utilizzerà i dati che La riguardano per finalità amministrativo-contabili e di gestione dei servizi in abbonamento o con Lei contrattualizzati. I Suoi recapiti postali e il Suo indirizzo di posta elettronica saranno utilizzabili anche a fini di vendita diretta di prodotti o servizi analoghi a quelli oggetto dell'abbonamento in essere. I dati verranno da noi conservati per i tempi previsti dalla normativa vigente e, comunque, almeno fino a conclusione del contratto d'abbonamento. Non è previsto alcun trasferimento dei dati extra UE. Lei potrà in ogni momento esercitare i diritti di cui agli artt. dal 15 al 22 del GDPR 2016/679, fra cui il diritto di accedere ai Suoi dati e ottenerne l'aggiornamento o la cancellazione per violazione di legge, di opporsi al trattamento dei Suoi dati ai fini di invio di materiale pubblicitario, vendita diretta e comunicazioni commerciali e di richiedere l'elenco aggiornato dei responsabili del trattamento, mediante comunicazione scritta da inviarsi a: **Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Francescano Secolare Segreteria Nazionale Viale delle Mura Aurelie 9 00165 Roma.**



Direttore responsabile: Ettore Colli Vignarelli

Delegato comunicazione e stampa
Consiglio Nazionale OFS: Luca Piras

Redazione:
Paolo Affatato, Roberta Amico, Paola Brovelli

Segreteria di redazione:
Andrea Mercurio

Foto: archivio di redazione, Federica Di Sabatino, Gianluca Garbuglia, Valerio Lancioni, Alfonso Petrone, Sir. Licenza Creative Commons: André Benedix, Marco Guadagnoli

Grafica: Gianluca Garbuglia – *Risedesign.it*

Stampa: Romana Editrice srl
Via dell'Enopolio, 37 – San Cesareo (RM)

Collaboratori fissi: Francesco Armenti, Elena Bosetti, Giulia Ciclamini, Andrea Serafino De-ster, Laura Fracasso, Attilio Galimberti, Gianluca Lista, Pietro Maranesi, Morena Sacchi, Michael-Davide Semeraro, Anna Pia Viola

Hanno collaborato a questo numero:
Felice Autieri, Paola Braggion, Raffaella Bravi, Simone Carbone, David B. Couturier, Giuseppe Di Matteo, Tiziana Garberi, Daniele Madau, José

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

**La rivista dell'Ordine
Francescano Secolare d'Italia**

Periodicità

N. 10 numeri per anno

Editore e Proprietario

Fraternità Nazionale d'Italia
dell'Ordine Francescano Secolare
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Codice Fiscale 94141080542
Partita Iva 03523690547

Autorizzazioni

Autorizzazione del Tribunale di Milano n.192
del 25 Luglio 2016
Iscrizione al ROC n. 26705 del 28.09.2016

PER RICEVERE LA RIVISTA

Distribuzione

Vendita esclusiva per abbonamento
Abbonamento annuale (10 numeri)
Cartaceo Italia (comprensivo dei contenuti
online) € 12,00. Prezzo Copia € 1,20
Cartaceo Estero € 20,00. Prezzo Copia € 2,00
Online € 10,00 (attivabile dai soli
residenti in Italia). Prezzo Copia € 1,00
Il corrispettivo per l'abbonamento a questo periodico è com-
prensivo dell'IVA assolta dall'editore ai sensi e per gli effetti del
combinato disposto dell'art.74 del DPR 26.10.72 n. 633 e del DM
29.12.1989 e successive modificazioni e integrazioni

Per sottoscrivere un abbonamento:

Paypal / carta di credito: dal sito OFS cliccare su
Pubblicazioni/abbonarsi online
oppure **IBAN IT 86107601 10600001033863224**
oppure **c/c postale n. 001033863224**
intestato a: **Fraternità Nazionale d'Italia
dell'Ordine Francescano Secolare FVS**
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Causale: Abbonamento annuale a FVS
Per attivare l'abbonamento collegarsi a
https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento
Per attivare abbonamento cumulativo
di Fraternità collegarsi a <https://myofs.info>

Tolentino Mendonça, Alfonso Petrone, Luca Piras, Chiara Luce Primerano, Ermes Ronchi, Cristina Rotondo, Giovanni Salonia, Deborah F. Stuart, Ornella Omodei Zorini

Redazione e gestione abbonamenti

c/o Segretariato nazionale OFS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma
Tel: 06 632494, Fax: 06 94443050
Cel. 334 2870869
e-mail segreteria: segreteria.fvs@ofs.it
e-mail redazione: redazionefvs@ofs.it



In intimità con Dio

di Paola Braggion*

«**T**i amo, Signore, mia forza; Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza». In uno dei giorni della Quaresima che abbiamo trascorso, la liturgia proponeva il salmo 17. In quelle parole, è stato immediato ritrovare un collegamento all'esperienza di vita che ci è piombata addosso da fine febbraio in poi. Stiamo attraversando un periodo molto complicato, di crisi sanitaria, di difficoltà economiche, di lontananza dai cari. La vita quotidiana è stata stravolta: ci è stato chiesto di non uscire, di non andare a lavoro, di non fare passeggiate o prendere i mezzi pubblici. Abbiamo vissuto il tempo di Quaresima a distan-

za, senza poter organizzare tutte le normali attività come incontrarci, vivere in fraternità, pregare insieme, partecipare alla liturgia della Settimana Santa. Tutto è cambiato. Tutto ci dà preoccupazione. Il futuro appare precario. E tutto ci induce ad aver paura. Eppure il Signore è risorto, e porta la gioia della risurrezione e della novità anche in questo tempo che appare cupo e tenebroso.

Le parole del salmo 17 ci scuotono, delineando a tratti chiari la dimensioni in cui poter vivere questi giorni difficili. La preoccupazione e il dolore per le vittime è qualcosa di inevitabile – ad esempio in Lombardia, ognuno di noi ha almeno un conoscente contagiato o deceduto a causa del Covid-19 – ma, in questa situazione, Cristo risorto ci insegna a non far prevalere l'angoscia e

La casa dei francescani secolari non venga mai a trovarsi "spazzata" della Parola di Dio e "adorna" di vanità. La preghiera prepara ad accogliere l'Altro, a ricevere grandi doni (foto: Gianluca Garbuglia).

Non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento, ma confidare nel Signore: il tempo di "distanziamento" per la pandemia è opportunità per pregare, aiutare le persone sole, rinsaldare relazioni umane

la disperazione. La richiesta di rimanere in casa ci pone di fronte a una situazione assolutamente impensabile nei suoi aspetti diversi, ma che possiamo imparare a cogliere come feconda opportunità. Innanzitutto *stare a casa* significa davvero aiutare delle persone a non ammalarsi. Ma è anche un invito che possiamo accogliere per riservarci qualche momento in più di silenzio. In questo silenzio, possiamo provare a dedicare al Signore quel tempo che diciamo sempre di non avere. Abbiamo l'opportunità di pregare, di stare con Dio. Cerchiamo, quindi, momenti di intimità con il Signore. Cerchiamo di sfruttare questa contingenza, sicuramente non bella e non positiva, per trarre dei frutti, delle opportunità di crescita.

È un invito che possiamo cogliere anche come

fraternità nazionale OFS: il nostro percorso ha subito un improvviso *stop* in una fase importante come il cammino precapitolare. È vero, c'è stata una sospensione fisica, perché non abbiamo avuto la possibilità di riunirci a San Giovanni Rotondo e perché le attività delle varie fraternità locali non possono andare avanti. Ma ciò non deve distoglierci, perché il cammino spirituale procede anche se il cammino fisico sembra interrotto: con la giusta predisposizione, questo periodo di *lockdown* può far parte della preparazione al Capitolo. Si tratterà, certo, di un percorso individuale ma, d'altra parte, predisporre a vivere un momento così importante per la fraternità nazionale significa anche interrogarsi su come ciascuno vive il proprio rapporto con il Signore e la propria disponibilità a mettersi in gioco verso Lui e verso l'Ordine.

Da un punto di vista organizzativo, sicuramente alcune date programmate da molto tempo salteranno e verranno prorogate: siamo in costante contatto con il Consiglio Internazionale dell'Ordine Francescano Secolare, che ci guiderà nelle scelte. Anche da questo punto di vista, allora, cerchiamo di vivere senza angoscia: quando potremo, compiremo anche questo passo.

È necessario attraversare il percorso di sofferenza da cristiani, con la fiducia che il Signore è in mezzo a noi e non ci abbandona in questo momento di grande prova. La stupenda preghiera del Papa in una piazza San Pietro deserta è davvero un punto di riferimento: ci ha dimostrato, anche visivamente, come vivere questo tempo, e cioè con una grande fede, chiedendo la forza e il sostegno a Maria e al Santissimo che a lungo non abbiamo ricevuto nell'Eucarestia, ma che possiamo accogliere spiritualmente e ritrovare nella Parola.

Non facciamoci vincere dallo scoraggiamento: confidiamo nel Signore, sfruttiamo questo tempo per pregare per noi e per i malati. E quando anche noi avremo recuperato quel minimo di serenità, potremo aiutare tante persone sole, dedicandoci a chi non sentiamo spesso per mancanza di tempo. Ora, di tempo ne abbiamo abbastanza.

Abbiamo attraversato un lungo Sabato Santo: un momento in cui il Signore, dopo tutta la Passione, giace nel sepolcro. Per lungo tempo abbiamo colto e vissuto quella *sospensione*, quell'attesa di risurrezione. Siamo stati per molti giorni tutti dentro ad un sepolcro. Le nostre case, però, non sono sepolcri: sono luoghi in cui percepire e vivere la presenza del Signore e prepararsi a celebrare la vita. Cristo risorge anche oggi. Dobbiamo andare avanti con questa speranza e questa certezza nel cuore. La disperazione è terreno fertile per satana: noi siamo i figli della luce e, come Francesco e Chiara, teniamo salda nel cuore la certezza che il Signore ci ama e ci è vicino. ■

*Ministra nazionale dell'Ordine Francescano Secolare

Le voci dei rappresentanti regionali OFS nel tempo della pandemia: un modo per condividere e abitare le distanze forzate

Tra fatiche **e speranze**

di Raffaella Bravi

«**H**ai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato» (Sal 81). Tutti i ministri regionali dell'Ordine Francescano Secolare hanno un grido da levare, una «cesta da deporre» (Sal 81), ossia il peso della responsabilità verso i fratelli. Allora ecco che in un tempo difficile come questo di pandemia, i rappresentanti regionali vengono a *Francesco il Volto Secolare*, per posare un canestro carico di fatiche da condividere e di speranze da moltiplicare per tutti i francescani secolari d'Italia, con un pensiero speciale a quanti vivono in Piemonte, Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige, dove le fraternità sono state prostrate dalla perdita di fratelli.

Anche i laici francescani della Svizzera italiana sono stati toccati nell'intimo. Il loro ministro, Pio Rodoni, racconta a FVS: «sono risultato positivo al test del coronavirus». Una notizia che ha scosso la fraternità, finché «tutto comunque si è risolto nel migliore dei modi, grazie all'aiuto del nostro padre san Francesco». Nel frattempo però, da dicembre 2019 ad aprile 2020, il Covid-19 ha ucciso «sette francescani secolari della Svizzera italiana».

Gli altri 165 membri rimasti, di età media piuttosto alta, stanno abbastanza bene» e pregano più intensamente dalle loro case, spesso soggiorni per anziani. «Nessuno muore per se stesso» (Rm 14,7) ma per portare nuova forza vitale, e lo dimostrano i fratelli che il ministro elvetico vede sbocciare: «tre novizi sono prossimi alla professione, e ben sei hanno iniziato il noviziato».

Simile fioritura si trova in Toscana: «Si sono moltiplicate le iniziative di solidarietà, intraprese per sostenere famiglie in difficoltà e situazioni di disagio», riporta il ministro regionale Gianluca Poggiolini. Il sostegno di cui parla passa «attraverso il progetto "Pietra su pietra", le sorelle clarisse di Camerino per la regione Marche, e associazioni come il Centro Francescano di Assistenza di Firenze e Obiettivo Francesco Onlus, che si trovano ad assistere anziani e persone di provato bisogno e specifici progetti missionari destinati alla Repubblica Democratica del Congo». «Una nostra consorella di 58 anni di Viareggio è deceduta a causa del coronavirus»; ma «abbiamo avuto anche un paio di confratelli che hanno contratto il virus e sono riusciti a guarire».



«L'icona per me più rappresentativa di questo tempo è la "Madonna del Silenzio", dell'ascolto interiore» (Cinzia Castelli), che solo riempie la cesta della distribuzione.

Condivide lo stesso sentire Enrico Diamanti, consigliere regionale d'Abruzzo, osservando che «al di là dei mezzi utilizzati da ciascuna fraternità, è bello raccontare la voglia, l'impeto, l'attenzione, in una parola "lo spirito" con cui nelle fraternità si cerca il fratello». «E questa è forse una delle riscoperte più importanti che il coronavirus consegna alla fraternità». Un'altra gioia di Enrico è apprendere che «già sono state monitorate ed eventualmente soddisfatte tutte le esigenze logistiche, economiche, e di bisogno in genere, con particolare attenzione alle persone più in difficoltà, fuori e dentro la fraternità».

Anche Cinzia Castelli, ministra OFS delle Marche, vede una «santa fame» di relazione, nello scambiarsi informazioni e incoraggiamento. Nella sua regione si è a conoscenza di un solo contagio

diretto di una professa OFS, colpita insieme a suo marito, entrambi attualmente sotto cura. Il caso più grave di cui si parla è quello di una signora del maceratese, che stava appena iniziando un cammino preparatorio all'OFS: per lei il coronavirus è stato fatale, sebbene fosse poco più che quarantenne. I suoi figli sono due ragazzi della Gifra. La ministra delle Marche ricorda anche lo stato di necessità in cui continuano a versare le zone terremotate, ma anche le iniziative virtuose: Venanzia, consorella di Camerino produce mascherine con la sua ditta (per info: righi.venanzia@gmail.com). Ben venga anche la solidarietà e la vicinanza in rete ma «quello che più conta è saper stare in ascolto. È la grande opportunità di questo tempo», osserva.

«Tutte le fraternità hanno adottato un metodo più o meno uniforme per sentirsi vicini: quello di incontrarsi in un giorno prestabilito in video chiamata, per condividere pensieri, preghiere e spezzare la Parola del giorno», aggiunge Nunzia Chinnici, ministra regionale OFS in Friuli Venezia-Giulia. «Ringraziando il Signore, non abbiamo avuto positivi al Covid-19, ma purtroppo così non è stato per i nostri frati, alcuni assistenti sono stati anche in ospedale, ed è ritornato alla Casa del Padre fra Aurelio Blasotti, frate cappuccino. Cerchiamo di confortarci a vicenda e di tenere viva la fraternità, mentre aspettiamo con pazienza che riprenda la vita quotidiana. Saremo pronti ancor di più a essere solidali con il prossimo, perché ci sarà la necessità di aiutare tanti fratelli che si troveranno sia economicamente e sia moralmente a terra».

Scendendo nel tacco dello Stivale, Mariella Minervini, alla guida dell'OFS in Puglia racconta un'esperienza particolarmente feconda: «Durante la Settimana Santa abbiamo presentato il progetto "Pillole di Speranza"; si tratta di una decina di video-incontri realizzati dai Consigli OFS e Gifra, della durata di 12 minuti circa, pubblicati ogni Domenica su YouTube. Il tema è la Resurrezione. Vi ha preso parte anche suor Ludovica Loconte, clarissa del monastero San Luigi di Bisceglie, che ha parlato della purezza di cuore e delle relazioni fraterne». Inoltre, «a livello locale le fraternità stanno collaborando con le Caritas parrocchiali e diocesane per iniziative di vicinanza ai più poveri».

Nel Lazio il Consiglio regionale ha cercato di mostrare la sua vicinanza fraterna alle fraternità locali (in una realtà regionale composita) organizzando video incontri su piattaforme online come punto di incontro, di confronto, di preghiera. E l'associazione «Francescani nel Mondo», composta da molti francescani secolari laziali, ha proseguito il sostegno a progetti di assistenza e collaborazione con il «Vo.Re.Co» (Volontari Regina Coeli) per le necessità dei detenuti nel carcere giudiziario romano. Altrettanto si è fatto per il Policlinico Agostino Gemelli a Roma, affidato alla cappellania dei frati minori, che hanno visto la mobilitazione dei laici, nelle forme e possibilità previste dall'emergenza. ■

Accanto a Cristo, a portare la croce

di Roberta Amico

Tra le molte trincee in cui si affronta la battaglia al coronavirus, c'è l'ospedale di Jesi (Ancona), intitolato a Carlo Urbani, il medico, microbiologo, e padre di famiglia nativo della zona, premio Nobel per la pace, che scoprì e perse la vita per debellare la prima pandemia di SARS-CoV in Estremo Oriente. Si prova ora a conoscere il ritorno del SARS-CoV, cioè il nuovo coronavirus, attraverso gli occhi di chi lo guarda in faccia ogni giorno: Federica Di Sabatino, infermiera che coordina uno dei cinque reparti covid di Jesi. I reparti sono arrivati a ospitare quasi un centinaio di ricoveri, oltre a quelli della terapia intensiva; e il collasso interno ha richiamato gli aiuti della sanità militare, che ha ampliato la capacità della moderna e imponente struttura, con il suo ospedale da campo.

Federica, come è cambiato l'ospedale con l'irruzione dei casi di coronavirus?

L'ospedale è stato come sventrato: di settimana in settimana dai primi di marzo, sono state spostate tutte le discipline per ospitare i pazienti affetti

Federica Di Sabatino,
infermiera intervistata,
insieme ai colleghi operativi
in ospedale da campo.

da covid-19, che giungono in gran numero dal pesarese. Non solo la forma, ma anche i suoni in ospedale sono completamente cambiati. Da subito abbiamo iniziato a fare turni anche di 12 ore per dare vita ad una nuova organizzazione complessa e difficile da realizzare d'emblée, e tutto il giorno il nostro traffico tra le corsie "spostava il vento"; in questa enorme struttura divisa in blocchi, quante corse da una parte all'altra, tra voci e squilli di telefono. Il gran rumore degli alti flussi di ossigeno nelle stanze, le tute di noi operatori che crepitano quando ci muoviamo, i suoni dei macchinari e del caos che si è creato. E quando si esce il silenzio. All'inizio ne ero sconvolta. Questa dualità mi faceva pensare a quanto potesse essere difficile capire la drammaticità della vita ospedaliera per chi è fuori. Finché il pericolo non lo vedi con gli occhi, non ci credi, e diventa difficile pure rinunciare a una passeggiata.

Quali difficoltà hai incontrato a livello di gestione e coordinamento?

Prima dell'arrivo del coronavirus gestivo l'unità operativa complessa di Medicina Interna disposta su due livelli. Dal sopraggiungere delle sempre più numerose richieste di assistenza ai pazienti covid abbiamo iniziato ad assorbire gradualmente le altre discipline presenti al Carlo Urbani: la cardiologia, la broncopneumologia, poi la chirurgia, l'ortopedia e l'urologia, fino a quando anche un livello della Medicina è diventato un reparto dedicato al Covid-19, il quinto. L'assistenza a questi pazienti si focalizza soprattutto nel tenere sotto controllo la situazione ventilatoria, attraverso la misurazione della saturazione dell'ossigeno e l'esecuzione dell'emogasanalisi per far rilevare precocemente al rianimatore chi presenta criticità tali da richiedere un supporto ventilatorio assistito. All'interno di un'organizzazione che nel giro di pochi giorni ha creato diversi livelli di intensità assistenziali per dare risposte in base alla clinica del paziente, io ho fatto da fulcro perché ognuno riuscisse a lavorare secondo le proprie competenze.

E ai percorsi, da definire repentinamente, si è assommata la difficoltà di garantire la salute, la

L'ospedale da campo per i malati di Covid-19 a Jesi è anche una struttura dove la cura della sofferenza riflette lo spirito della "Chiesa ospedale da campo" voluta da papa Francesco. L'esperienza di un'infermiera

© Gianluca Garbuglia

guarigione, e la non contaminazione. A distanza di un mese dall'avvio dei reparti Covid, per mancanza di personale abbiamo dovuto chiudere il quinto reparto per malati di coronavirus. Gli infermieri e gli OSS del Covid 5 sono stati quindi ricollocati nei vari reparti per poter iniziare ad organizzare cicli di meritato riposo agli operatori stremati dal lavorare, 8 ore o più, con le mascherine, la tuta, gli occhiali che si appannano e la tensione costante durante tutto il turno.

Quali passaggi interiori insieme al ridimensionamento delle tue mansioni e alle nuove sfide, giorno dopo giorno?

Ora sono stata chiamata nell'ospedale da campo per supportare gli operatori sanitari della Marina militare. Anche collegare l'ospedale da campo con la struttura sanitaria non sarà uno scherzo. Va curata la logistica, la disposizione di materiali e farmaci, bisogna definire i percorsi e quant'altro occorre per la struttura. Quindi, al di là del risultato, e davanti a tante polemiche, spezzo una lancia a favore dell'organizzazione e della direzione in una situazione così nuova, difficile, complessa che non abbiamo mai vissuto: chiunque faccia scelte di governo non dorme sonni tranquilli, e non troverà mai una soluzione che non crei altri problemi. Il coraggio più grande è solo quello di non tirarsi indietro, e di mantenere uno spirito di adattamento, questo fa la differenza. Devo dire che, a livello personale, ho collaborato con persone in gamba, disponibili al cambiamento. Quando non si sta a contatto con il paziente, sembra di fare sempre troppo poco per lui; invece, ora che lascio i colleghi per supportare gli operatori della tenda, ho la soddisfazione di essere riuscita a sistemare la loro turnazione, a costo di aver rinunciato al riposo, e a volte anche alla pausa pranzo. Il *feedback* di un saluto pieno di affetto mi ripaga di tutto, e mi incoraggia nella possibilità di portare qualcosa di positivo anche in ospedale da campo.

Cosa hai letto negli occhi dei malati e dei tuoi colleghi?

Gli occhi sgranati dei colleghi non li dimentico. Bardati come siamo, vediamo solo gli occhi. E all'inizio erano tutti impauriti, increduli, spiazzati, assetati di sapere. E non avevo risposte certe e immediate, provavo a tranquillizzare i colleghi tenendoli informati momento per momento.

A un certo punto mi è arrivato in reparto un paziente 74enne, al quale era già stata provata invano una ventilazione invasiva. Quando ho visto la sua lastra sono inorridita, era completamente bianca. Ho capito che ce lo inviavano per accompagnarlo a morire. Era un uomo sano prima del coronavirus. E nel suo dramma aveva persino già perso una figlia per lo stesso contagio. In queste circostanze, oltre tutto, la persona purtroppo è anche vigile fino alla fine. È uno strazio. Quindi vanno accompagnati con la morfina per sedare il senso di annegamento e farli addormentare nel



«L'ondata di ritorno sarebbe impietosa, vanificherebbe gli sforzi fatti fin qui. È fondamentale restare a casa, perché le persone perse non torneranno indietro, ma possiamo risparmiare altre vite»



Tra i militari che presidiano la "zona rossa", mezzi e tende da organizzare per rispondere all'emergenza sanitaria, brilla il sorriso di Federica (foto: Gianluca Garbuglia).



sonno. Altrimenti muoiono in agonia e nell'angoscia della fame d'aria. E oltretutto da soli. Vengono coperti da un telo bianco e portati via. Ulteriore dramma è dover poi chiamare i parenti, per informarli e per consegnare loro gli effetti personali della persona che hanno perso.

Non mi sono fatta prendere dall'emozione, e neanche dalla paura di essere contagiata, e portare il virus a mio marito e ai miei figli. Non ci ho voluto pensare di proposito: mi dedico, sto sul campo di battaglia e poi affronteremo anche altre evenienze eventualmente. Chi invece è a casa, ed è bombardato dalle notizie, sta pure peggio di me, perché quando stai sul campo sai che devi combattere e basta. In questi casi viene anche fuori il carattere delle persone: colui che non sa gestire la paura trova escamotage per fuggire appellandosi ai suoi diritti, e mi fa pena perché diventa vittima di se stesso; di contro, emerge il coraggioso, che va avanti.

E tu come reagisci e dove trovi la forza?

Un giorno mi sono trovata davanti alle enne-

sime comprensibili paturnie in fase di organizzazione e mi sono permessa di dire a tutti: «Questa è una battaglia, e abbiamo le nostre armi per difenderci. Io non ho paura e rimango sul pezzo. Però dovete essere consapevoli che se fate una scelta si va avanti a testa bassa concentrati, altrimenti fuori, perché si sarebbe dannosi anche per se stessi». È importante diventare molto razionali, ma anche saper sdrammatizzare tra noi e con i pazienti, infatti quando passo davanti alle loro porte, lo faccio con il pollice in su, e una battuta di incoraggiamento.

A rendermi più forte sono state le lacrime che ho versato in 10 anni di medicina. E ringrazio Dio che mi ha temprato. Ho detto al Signore che non ho paura e, nonostante le cadute, mi rialzo per restare al mio posto. Gli chiedo solo di farmi capire dove devo andare, per continuare ad essere abbandonata, forte e disponibile a quello che mi viene chiesto.

Mio marito mi dice che mi vede più serena adesso che qualche mese fa, quando non immaginavamo nulla di quello che stiamo vivendo. Quando torno a casa a tarda sera, infatti, riesco pure a fare una partita a carte con i miei figli. Anch'io mi stupisco di tutta questa energia e forza.

Qual è l'appello che vorresti lanciare alla società civile e ai fratelli nella fede?

L'ondata di ritorno sarebbe impietosa, vanificherebbe tutti gli sforzi fatti fin qui. È fondamentale restare a casa, adesso che cominciamo a vedere dei risultati. Rispettiamo le ordinanze, nella previsione di tornare presto alla libertà, e non rendiamo questo miglioramento una pura illusione.

Il Signore non ci ha abbandonato. Tutto viene per tornare a scoprire il vero senso della vita, che forse avevamo scordato, o dato per scontato. Una sera in ospedale guardavo il cielo di notte. Una mia collega mi dice: «Federica usciremo da questo buio». Le ho risposto: «Certo che ne usciremo; e poi guarda questo buio ha sempre un puntino di luce; si vedono le stelle, o, se è nuvoloso, si riesce comunque a incontrare sempre una zona di luce: la luce c'è anche ora». Le persone perse non torneranno indietro, ma possiamo risparmiare altre vite. Ormai siamo a un bivio: se vuoi vivere ti sacrifichi, se vuoi morire ti lasci andare e non rispetti le regole. Per la Settimana Santa papa Francesco ha chiesto di trascorrere del tempo davanti al crocifisso. Io forse sto poco davanti al Crocifisso, però sto al suo fianco a portare la croce. Mi auguro di poter essere all'altezza per poter garantire e implementare anche il servizio dell'ospedale da campo. Stiamo salendo al Golgota, arriveremo al sepolcro, e per un attimo ci sentiremo persi. Ma sono certa avverrà davvero la risurrezione per tutti. Ho già in mente una scena: un giorno scatteremo la foto finale in ospedale, nel momento in cui avremo vinto questa battaglia. E guai a chi non si presterà, perché tutti stiamo dando tanto e tutti dobbiamo gioire e festeggiare tanto. ■

Ogni persona che muore in solitudine, vive in Lui che è vita. Nella pandemia i morenti ricevono la grazia della Chiesa, sacramento universale di salvezza, che li consegna all'amore misericordioso, che salva

Il respiro **di Dio**

di Anna Pia Viola

«**R**espira, ti prego... respira». Con il cuore straziato dal dolore e con la mente bloccata su questo unico pensiero, ci siamo sentiti tutti figli di quelle persone colpite dal coronavirus nel segno della vita: il respiro. Tutti figli e fratelli nello stesso sentimento. Con la pandemia è stato colpito prima il "cuore economico", la Cina della crescita senza flessione, poi il cuore della cultura, il Bel Paese i cui abitanti vengono definiti, a volte con sufficienza e disprezzo, "tutto cuore". Gli italiani sono "tutto cuore" e i primi a non dimenticarlo devono essere soprattutto loro. All'improvviso quello che non si riusciva a fare spontaneamente è stato imposto con un Decreto: fermi tutti. L'intelligenza del cuore ha preceduto le ragioni della finanza. È vero, l'economia è in ginocchio e ci chiediamo cosa ci farà vivere nuovamente e, soprattutto, non come prima. La natura si è rivolta contro di noi.

I grandi del mondo hanno detto "no" alla vita, al respiro del pianeta, mentre una ragazzina faceva il giro del mondo e veniva derisa come "profeta di sventura". Non è il tempo delle polemiche: si muore sul campo, non c'è differenza fra le persone, siamo un unico respiro. E allora respiriamo insieme. Ce la faremo, andrà tutto bene e le campane non suonano più per non far morire di crepacuore chi non è riuscito a stare con i propri genitori.

Che cosa è successo? Quanti pensieri e sensi di colpa peseranno su chi non sa darsi una ragione? Un flagello scuote dal profondo, eppure non è stato mai così estraneo: quante volte abbiamo visto in TV le immagini delle carestie? Ancora oggi il bollettino delle morti per fame è allucinante. E noi? Noi assaltiamo i supermercati e ci accaparriamo farina, uova, zucchero e lievito per rendere più dolce il "sacrificio" di stare a casa; con trepidazione attendiamo alle 18.00 il bollettino della Protezione Civile per sapere se il peggio è passato; non ci

«Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, nella mia carne vedrò Dio. Lo vedrò io stesso; i miei occhi lo contempleranno, e non un altro. Il mio cuore si strugge dentro di me» (Gb 19,26-27) [foto di archivio].

stacciamo dallo smartphone perché è divertente l'ultimo video dei "reclusi creativi". Crediamo di dover pregare più di prima e faticiamo a riconoscere che il modo di pregare non può essere più quello di prima.

Un pensiero si insinua fra i credenti: che ne sarà di chi muore senza aver potuto ricevere i sacramenti? Si avverte allora un ben altro pericolo e scende in campo, come un ospedale da campo, la Chiesa con il suo "reggente capo": non temete, la grazia di Dio sostiene ogni vita. Il Signore è il Dio della vita. E riemergono i ricordi del catechismo di Pio X che paventava l'inferno se non avessimo consegnato la vita attraverso le mani del sacerdote. Il valore dei sacramenti: anche questo non dovremo dimenticare. Soprattutto dovremo andare tutti di nuovo al Catechismo, quello del Concilio Vaticano II, al fine di ricordare ciò che da sempre la Chiesa ha insegnato: è Cristo che salva, il Padre è misericordia ed è più grande del nostro cuore, più grande di quanto si riesce a pensare. La Chiesa cattolica insegna che i sacramenti sono *strumenti ordinari* della grazia di Dio. *Ordinari* secondo la normalità dell'evoluzione della vita. Ma situazioni *straordinarie*, misure eccezionali: e la grazia di Dio interviene in maniera *straordinariamente* efficace. I sacramenti sono strumenti della grazia, ma il "titolare" della grazia è Dio, non bisogna dimenticarlo. Abbiamo vissuto la nostra fede cercando di portare Dio nelle nostre cose, nei nostri affari e nelle nostre divisioni. Quante volte abbiamo mangiato il Corpo eucaristico del Signore senza preoccuparci di essere *noi stessi* il corpo di Cristo che porta la salvezza? Ci siamo preoccupati di osservare le disposizioni canoniche per *prendere* la comunione, senza addolorarci per aver offeso il fratello e pertanto non essere in comunione.

Adesso ricordiamoci che noi siamo Chiesa e la Chiesa è *sacramento di salvezza*: in maniera ordinaria essa partecipa la salvezza attraverso i "segni" dell'Eucaristia, della penitenza, dell'unzione ma, in maniera straordinaria ed egualmente efficace, dà la certezza della vita in Dio attraverso la preghiera di ciascuno di noi. Fermiamoci un attimo a pensare: se siamo stati impediti a dare l'ultima carezza a nostro padre, se non abbiamo asciugato la lacrima sul viso di nostra madre, possiamo mai credere che non l'abbia fatto Cristo stesso per noi? Siamo così empi, così sciagurati, dal non riconoscere che l'essere cristiani significa essere *in Cristo*, partecipi della sua sofferenza e della sua misericordia?

Possiamo azzardare di più: proviamo a pensare che l'ultimo pensiero dei nostri genitori o dei nostri cari sia andato a noi; noi che siamo "il loro stesso respiro" che continua a vivere, per fortuna non in quell'ospedale. Nel momento doloroso e confuso, degli ultimi istanti di coscienza, ogni uomo vive la propria vita nella vita che è Dio. Noi siamo lacerati perché non siamo stati accanto ai nostri genitori o parenti sul letto di morte, ma loro hanno avuto un Padre più presente di noi ed ora sono



La Chiesa dispone l'indulgenza plenaria per chi muore senza il conforto dei sacramenti. Questi ultimi sono legati alla grazia, ma la grazia non è legata ai sacramenti (foto di archivio).

Chi non ha potuto dare l'ultima carezza a suo padre o asciugare l'ultima lacrima sul viso di sua madre, può mai pensare che non l'abbia fatto Cristo stesso al proprio posto?

loro a consolare noi. Ogni persona che muore sta vivendo questo momento in Lui che è vita. Colui che abbiamo amato, e a cui non siamo riusciti a donare un respiro sereno, continua a respirare nel soffio creativo di Dio. Quale grazia dunque ricevono questi morenti? Ricevono la grazia della Chiesa, sacramento universale di salvezza, che li consegna all'amore misericordioso. È questo il sacramento che salva: l'amore del Padre. Il Signore salva. È lui la vita e in Lui ogni uomo e ogni donna continuano a vivere. In Lui è il nostro respiro e il respiro dei nostri cari. ■

Caro OFS



di Luca Piras

Un tempo ritrovato

Caro diario sono a qui a scriverti i miei pensieri nel ricordo di un anno speciale, decisamente particolare, e unico. Ti voglio parlare dell'anno del Signore 2020. Correva un tempo in cui gli uomini si erano impossessati in maniera scriteriata della Terra, ogni azione pareva lecita e la libertà coincideva con il soddisfacimento di qualsiasi desiderio. Accadeva così che si desse importanza a cose, materiali o spirituali, che permettessero visibilità o frivola gioia. Non mancavano certo le persone "impegnate" che spinte da profonde motivazioni e da alti valori si prodigavano ad annunciare che oltre questo ci fosse qualcosa, o qualcuno, di più grande. Spesso tutto questo generava conflitto e desiderio di sopraffazione. Venne un tempo in cui d'improvviso, a causa di una grave pandemia, tutti gli uomini furono costretti a stare in casa, evitare i contatti, non uscire dal proprio paese, un tempo in cui i bambini e ragazzi non potevano più andare a scuola e gli adulti a lavorare solo in occasioni urgenti; avvenne una cosa che è stata chiamata "allontanamento sociale". Avvenne però una cosa strana, lo stare a casa generò l'apprezzamento per le cose semplici, la gioia del condividere tempi e spazi con la famiglia, avvenne che la frenesia dei mille impegni fosse oscurata da ritmi lenti e da toni calmi. Avvenne che le famiglie si ingegnassero a trovare modi per stare bene insieme, per accontentarsi del necessario e delle cose semplici. Avvenne che non potendo più andare a scuola fu la scuola ad entrare nelle case, e allo stesso tempo furono le fa-

miglie a poter entrare nella scuola, in uno scambio di impressioni, di consigli, di pensieri orientati all'unico obiettivo del bene dei ragazzi. Accadde che la scuola e la famiglia divenissero quasi un tutt'uno, che non fossero più i voti il centro dell'attività, ma l'apprendimento, la competenza e la condivisione tra ragazzi, tra alunni e insegnanti e tra insegnanti e genitori. Accadde poi che quasi tutti i giorni si trovasse il tempo per un pensiero per un amico, o per una persona sola. Accadde che i pensieri positivi prendessero il posto dei conflitti e si orientassero le energie verso valori alti e verso le persone speciali, o che ci si prendesse cura dei più "piccoli". Anche le "abitudini" cristiane furono stravolte, non si poteva più fare incontri, riti e neppure andare in chiesa per le celebrazioni. Accadde

però che questa mancanza facesse rinascere il senso di comunità e di fraternità, accadde che si trovasse un tempo speciale per la preghiera quotidiana. D'improvviso scomparve quasi completamente da sopra la terra la nube tossica dovuta all'utilizzo spropositato di combustioni di vario genere, stabilimenti, automobili, mezzi di trasporto o macchine di ogni tipo. E il pianeta, la casa comune, ricominciò in qualche modo a respirare. Onestamente non ricordo quanto sia durato questo tempo "speciale"; non ricordo neppure cosa sia successo alla fine della clausura forzata. Ho il desiderio di poter ricordare però che il tempo assaporato grazie al virus non sia andato perduto, ma sia servito per costruire, relazioni più forti, impegno incondizionato, rispetto per la casa che ci è donata, fraternità vera.





Un peso **insopportabile**

di Alfonso Petrone

Tra le conseguenze di questa epocale pandemia, c'è lo spettro dell'aumento delle povertà, sempre più estreme che, con la sua irruenza, mina la dignità dell'uomo. Si insidia strisciante, nelle fasce deboli e non solo, devasta nella salute, incrina la condizione socio-economica di tanti: chi ha un lavoro precario, spesso "a nero", chi ha un lavoro stagionale, chi già vive una condizione di disagio caratterizzato da incertezza e precarietà quotidiana. Tante famiglie iniziano a sentire il peso di questa pandemia; non riescono a pagare l'affitto, a fare la spesa e non dispongono del necessario per vivere. La pandemia ha messo il mondo di fronte alle proprie responsabilità e può rappresentare, per i governi, l'occasione per rivedere l'approccio globale di una gestione più rispettosa delle risorse della terra, tenendo al centro l'uomo come custode amorevole del creato e dei beni da lui amministrati. In questo scenario, non si può dimenticare l'impatto di questa emergenza, sui poveri.

Tra le conseguenze della pandemia, c'è l'aumento delle povertà e della precarietà di quanti già vivono in condizione di disagio economico e sociale. Parla suor Cinzia, direttrice della casa famiglia "Efraim" dei Quartieri Spagnoli di Napoli

Uno scorcio dei famigerati Quartieri Spagnoli, con le presenze che li abitano per amore: suor Cinzia (qui in basso) e suor Laura (a pagina che segue, maglia arancione, abbracciata da Alfonso Petrone, OFS) [foto CC: André Benedix].



Suor Cinzia, domenicana, direttrice della Casa-famiglia "Efraim" dei Quartieri Spagnoli di Napoli, è impegnata con la sua comunità, nel settore dell'assistenza educativa in favore di minori e famiglie a rischio di devianza ed esclusione sociale. La religiosa condivide con *Francesco il Volto Secolare* il racconto della sua attività: «Abbiamo cercato di entrare in punta di piedi nella quotidianità di casa Efraim, fatta di bambini, cucina, compiti, pulizie, giochi, preghiera. La nostra vita era intensa. Ogni mattina, dopo lodi e colazione, ognuno si divideva nei propri impegni: telefonate, riunioni, programmazione, cucina, pulizie. I Quartieri sono come un libro, da leggere con attenzione, senza cadere in facili preconcetti. Intorno a mezzogiorno ci spostavamo in cucina, da dove arrivava il profumo del pranzo, si apparecchiava per far posto ai ragazzi in accoglienza. Diversi bambini aspettavano noi suore all'uscita da scuola. Si tamponava sempre a qualche emergenza: un bimbo che dormiva qui per un'emergenza in casa, a volte un educatore, a volte un volontario... la tavola era sempre animata. Dopo pranzo, arrivavano gli altri bambini, si giocava un po' e alle tre ci si sedeva intorno al tavolo. Qualche avviso, due chiacchiere e i compiti da fare, che si iniziavano tra una lamentela e un sorriso; poi ancora giochi e merenda. Intorno alle 22 iniziava a calare il silenzio, ma solo nella nostra casa: dal cortile interno infatti, le voci, prima dei piccoli poi dei grandi, duravano ancora a lungo».

Come procede oggi, in tempo di coronavirus, la vita al Centro? «È profondo il nostro cruccio in questo momento. L'attività è difficilissima, con il distanziamento sociale. Cerchiamo di mantenere i contatti con i ragazzi attraverso il telefono; abbiamo chiesto di avere da loro, video, foto che raccontino le loro giornate. Vorremmo riunirli attraverso l'utilizzo di una piattaforma online, ma non sanno usare bene questi strumenti e alcuni non hanno connessione di rete. Questo dice che gli smartphone che hanno sempre tra le mani, li usano solo per stupidaggini o cose futili e non per le potenzialità che questi strumenti possono esprimere. Inoltre, purtroppo, questo nuovo stile di vita imposto per l'emergenza in atto, ha convalidato la possibilità di giocare di notte e di dormire di giorno, con tutti i rischi connessi per le nuove abitudini. La profonda verità è la nostra fede nell'impotenza. È stata l'impotenza della croce che ci ha salvati. Questo è il momento anche per noi educatori, quando non riusciamo a trovare altri mezzi, di tornare alle radici della nostra missione educativa, laddove trovano la loro fecondità».

Abbiamo chiesto alla religiosa come pensasse fosse cambiata la vita di questi ragazzi, costretti a vivere in casa con genitori o nonni in situazioni di difficoltà, disagio o violenza. Suor Cinzia ha replicato: «Ogni giornata era scandita da urgenze quotidiane: storie che si intrecciano, richieste d'aiuto, gravidanze inattese, malattie... L'incertezza sembrava farla da padrona, ma le situazioni si ri-

solvevano con il tempo, e l'attesa, condita dalla preghiera, era una cara compagna. L'ordinarietà diventava straordinaria, nel senso di "fuori dall'ordinario", ogni vita esce dal tracciato, e spesso lo stupore è solo nostro. Era la realtà fuori ad essere più oscura e travolgente, il rumore dei motorini era il sottofondo di ogni spostamento, le urla per parlarsi a pochi centimetri di distanza, la musica che usciva alta dalle case, i vicoli stretti, i fili dei panni stesi, le strade consumate dai passi. Ora tutto è cambiato. Non riusciamo a immaginare la vita tra le mura domestiche di questi ragazzi, e come dicevo, abbiamo pochissimi feedback. La nostra casa è vuota. La loro vita potrebbe essere irrimediabilmente sconvolta».

L'assenza dei ragazzi, che hanno incontrato persone che si prendevano cura di loro e li stavano accompagnando in un percorso di bene, alternativo alla dura legge della strada, si fa sentire sempre di più. Suor Cinzia lo sottolinea con forza: «I ragazzi ci mancano tantissimo; tanti di loro sono proprio nella fase di crescita, in cui tentavano di staccarsi dalle loro difficoltà socio-familiari, scegliendo percorsi alternativi». La mancanza del servizio pastorale della Casa famiglia "Efraim" rende più difficile la vita delle persone del quartiere: «Da diversi anni – spiega la domenicana – dopo difficoltà di inserimento iniziale, siamo ben volute nei Quartieri; spesso siamo un punto di riferimento, il più delle volte, l'unico, per tante famiglie e ragazzi. Si è creato un clima di fiducia e di scambio; ciascuno a modo suo ci mostra affetto e riconoscenza. La gente ci cerca, ci telefona per chiedere qualcosa di prima necessità. Tanti vivono di espedienti e ora hanno perso il lavoro. Tanta povertà vissuta con dignità. Ci sforziamo di mantenere i contatti telefonici e con videochiamate, cechiamo di stare vicino ai malati».

Addentrando in questa "Napoli speciale" viene spontaneo riflettere sul concetto di "casa" e fermarsi ad osservare e ascoltare le case dei Quartieri. È difficile rappresentare i vicoli dei Quartieri a chi non li ha mai visti: i palazzi sono quasi tutti di almeno quattro piani, a poca distanza tra una facciata e l'altra. I portoni dei palazzi sono grandi, un tempo vi passavano le carrozze. Luoghi di vita semplice, povera, ma anche solidale. Lo spirito di questo luogo è ben riassumibile nei cestini appesi ai balconi con una scritta su un foglio bianco: «Chi può metta, chi non può prenda». Era il cartello che cento anni fa il medico napoletano Giuseppe Moscati teneva affisso nel suo ambulatorio tra i vicoli della città. Moscati è il medico santo, il dottore che lavorava tra Decumani e ospedale degli Incurabili, canonizzato nel 1987 da papa Wojtyła. Moscati è entrato nella storia dell'impegno solidale e anche nella storia della Chiesa: quello spirito e quel cuore sempre aperto al prossimo riporta all'idea e all'incredibile bisogno di un abbraccio avvolgente che, in tempo di pandemia, non lasci indietro nessuno, specialmente i deboli e i poveri. ■



MIGRANTI ALLO STREMO

A Rosarno, in Calabria, Cecè Alampi, diacono e Ministro regionale dell'Ordine Franciscano Secolare della Calabria, è direttore della Caritas diocesana di Oppido-Mamertino e da sempre impegnato in prima linea, nell'impegno per i poveri e in particolare nell'accoglienza ai migranti. Alla tendopoli di San Ferdinando per alcuni anni l'Ordine Franciscano Secolare d'Italia ha sostenuto il progetto "Fratelli migranti". I migranti, in tempo di pandemia, sono dimenticati, fuori da ogni accenno mediatico. Eppure esistono, con accentuata emergenza e rischio di assoluta povertà, con vite precarie, ancora più isolate e schiacciate dalla pandemia. Cecè racconta la situazione alla tendopoli per migranti di San Ferdinando, in questo tempo di Covid-19: «La Caritas diocesana della Calabria, con il sostegno dell'Ordine Franciscano Secolare e della Gioventù Franciscana, continua ad essere presente per l'assistenza ai fratelli migranti. Tutte le sere prepariamo il pasto per la tendopoli. I poveri sono aumentati a dismisura e i volontari per la distribuzione sono drasticamente diminuiti». Continua Alampi: «Grazie alla Provvidenza, riceviamo aiuti concreti in derrate alimentari e vestiario; continua è la distribuzione alle famiglie bisognose, che in questo periodo di ferma forzata hanno aggravato il loro stato di bisogno. In tanti hanno perso il lavoro o hanno dovuto fermare attività artigianali o piccoli commerci, che bastavano a sostenere le loro famiglie. I proprietari dei grandi appezzamenti di terreno sono molto preoccupati per il tempo della raccolta dei prodotti agricoli e la mancanza di braccianti. Tanti migranti sono allo stremo». Di qui una richiesta: «Chiediamo di sostenerci affinché il Signore ci dia la forza di resistere in questa fase di mancata occupazione. Riceviamo tantissime richieste di aiuto; facciamo il possibile e la provvidenza non manca. La preoccupazione che si sviluppi il contagio è tanta, abbiamo pochi mezzi di protezione. Speriamo passi presto questo momento e si attui una nuova svolta sociale, che consegna, in modo definitivo, dignità a questi fratelli».

Lessico dell'anima



di Fra Felice Autieri

Coronavirus: una lettura francescana

Vivendo questo particolare momento, la domanda che mi sono posto è: esiste una lettura francescana del coronavirus? Dal mio punto di vista la risposta è affermativa. La collego nella fattispecie alla "perfetta letizia" come ci è descritto nel testo dei Fioretti (FF 1836). Per il sentire comune il significato della perfetta letizia vorrebbe indicare essere lieti, felici, forse non avere problemi. Infatti non siamo nati per soffrire pertanto essere lieti è l'obiettivo a cui tendere, sebbene siamo coscienti che la vita è un alternarsi di gioia e di dolori, di soddisfazioni e di umiliazioni.

Allora, se ci soffermassimo sui passaggi del testo dei Fioretti, vedremmo che Francesco ci indica una modalità per cui poter vivere la perfetta letizia, che è uno stato dello spirito. Non è una scelta, un'accettazione passiva delle disgrazie oppure dei guai della vita, infatti nel testo san Francesco spiega ai frati che il percorso obbligato nel vivere la perfetta letizia passa attraverso la pioggia e il gelo, le sofferenze fisiche, il rifiuto degli altri soprattutto di quelli che credevamo amici. Il brano ci aiuta ad entrare nel mistero del dolore da cui scaturisce la gioia: non è masochismo, volontà psicologica o altro, ma è la certezza della presenza di Cristo. Egli è con noi non in una visione pagana di colui che dovrebbe esaudire desideri o capricci, Gesù cammina con noi ed è presente nel percorso della nostra vita, accompagnando le diverse esperienze che viviamo; la sua presenza è capace di dare serenità e sicurezza nonostan-

te la difficoltà del momento presente. È il Cristo della croce, così la gioia e la sofferenza che viviamo ci rendono simili a Lui.

Certo la gioia rimarrà gioia, il dolore sarà dolore, ma la croce di Cristo è la via che porta alla risurrezione. Cristo è morto sulla croce ma poi è risorto, allora la perfetta letizia è la gioia che non è identificabile con le categorie di questo mondo, ma passa attraverso le potature dei rami secchi della nostra vita.

Apparentemente potrebbe sembrare difficile attualizzarlo nella nostra vita, ma riflettendo su ciò che stiamo vivendo, l'andare incontro agli inevitabili disagi della vita quotidiana accettandoli con pazienza, con coraggio e con la speranza radicata in Cristo: questo è il messaggio della perfetta letizia.

Se volessimo leggerlo nell'oggi è la lettura francescana del "coronavirus" che ci riporta all'esperienza della fragilità e della precarietà. In fondo, ci richiama "inconsapevolmente" alla "consapevolezza" della nostra mortalità. Recuperare il senso di questa precarietà può essere angosciante quando non trova risposta, ma è altrettanto vero che ci riporta a quello che noi siamo, alla verità di noi stessi con le nostre luci e le nostre ombre. La nostra vita così bene organizzata e funzionante si è bloccata dovunque nel giro di alcune settimane, così ci domandiamo con una certa angoscia: chi poteva immaginarlo? Perché? Eppure, nella società della certezza tecnologica scopriamo che non possiamo reggere l'impatto di un virus. Allora, questa esperienza

ci sta educando a ridimensionare un certo delirio di onnipotenza, a essere "relativamente" attaccati alle nostre sicurezze, a poterci fidare di più di Gesù non con uno sforzo di volontà ma con la sicurezza che lui è con noi in questo momento senza cambiare "miracolosamente" il presente: questa è perfetta letizia. Sono altrettanto sicuro che quando questo passerà, il nostro presente non avrà quei bei finali delle favole che mia madre mi leggeva da bambino, anzi ci ritroveremo a vivere la quotidianità di sempre con le sfide, le difficoltà e le gioie della nostra vita. La differenza potrebbe essere che se sapremo trarre frutto da ciò che abbiamo vissuto, sperimentaremo come il cuore e gli occhi hanno saputo andare oltre l'evidenza, nonostante l'ansia, la frustrazione e l'angoscia del momento: questa è perfetta letizia.

Soprattutto nel rapporto con me o con l'altro, non sarà un problema che l'altro cambi oppure che le situazioni possano cambiare, o che di fronte alle difficoltà ho sbagliato l'approccio e avrei dovuto comportarmi diversamente e così via. La croce di Cristo avrà apportato quelle potature che mi fanno comprendere che il mio cuore è cambiato ed ora posso guardare l'altro e i fatti della vita con un cuore riconciliato dalla presenza di Cristo: questa è perfetta letizia. Allora il coronavirus forse sarà stato lo strumento inconsapevole di questa crescita umana e spirituale, non come avremmo voluto noi ma come il Dio della storia è riuscito a parlare a noi: questa è perfetta letizia!

«I bambini tornarono a scuola, come andassero a una festa dopo la lunga ricreazione. Furono loro alla testa della rivoluzione» (Simone Cristicchi) [foto di archivio].

di Ornella Omodei Zorini

Mentre la condizione di “reclusione domiciliare” perdura nelle settimane – tanto da far guardare con stupore e apprensione persino le pubblicità televisive, così lontane dal vero – le famiglie hanno dovuto fare i conti con una serie di “cose nuove” da affrontare, da vivere con impegno e fiducia nel possibile. Tra queste nuove rotte da navigare, muniti magari di un solo remo, la scuola è stata ed è tra quelle apparentemente più percorribili, ma in verità dannatamente irta di molteplici ostacoli: «Aiuto, c'è poca connessione!». «Vi vedo ma non vi sento...», «vi sento ma non vi vedo...»; «spegnete il microfono, ora lo apre solo Paolo altrimenti si sente troppo rumore». Oppure: «Prof, non ho capito...», «prof, ma ci sono troppe video lezioni... non riusciamo a stare dietro a tutto!». «Ragazzi, forza mi raccomando!», «maestra il mio nonno si è ammalato... la mamma piange!».

Certo, tutto questo passerà. Le scuole prima o poi riapriranno (si spera in settembre) e le classi saranno nuovamente teatro della miglior opera d'arte umana mai immaginata: la crescita dei ragazzi. Spettacolo mirabile, questo, in cui non si contano i tanti traguardi raggiunti ma anche le lacrime da raccogliere, le zuffe e i telefonini da sequestrare, i «prof, ma sempre ioioio!», i sorrisi illuminati per un voto finalmente positivo dopo tanti sforzi.

Torneremo forse a viaggiare insieme ai bambini e ai ragazzi, ad accompagnarli a vedere città meravigliose, tra musei e chiese traboccanti di arte e di storia, sicuri che, poco dopo, chiederanno «prof, qui vicino c'è un McDonald's?». Calde lacrime di sconforto solcheranno, forse, le gote dei docenti accompagnatori, ma la speranza resta: non importa, un giorno capiranno.

Torneremo a vedere le maestre abbracciate dai



La bellezza del domani

Dopo la “didattica a distanza” imposta dall'emergenza Covid-19, per docenti e studenti la riapertura delle scuole e il ritorno tra i banchi è un momento quanto mai sospirato: un nuovo “primo giorno”

nostri bambini, che puntualmente stropicceranno il loro naso appiccicoso sulle loro belle magliette colorate... quanto mancano quei nasini da pulire! Torneremo ad ascoltare in diretta le solite lamentele «ma prof, c'è già tanta roba da fare! Possiamo spostare la verifica?», insieme al tentativo impossibile di non farli mangiare in classe... almeno per cinque minuti. Consigli di classe, collegi docenti, programmazioni, corsi di aggiornamento, colloqui con i genitori e tanto tanto altro.

Quante cose è la scuola, impossibile in poche righe farne una fotografia completa. Tuttavia una cosa è certa e chiara a tutti, docenti e studenti: bisogna dare un benvenuto e ringraziare oggi la tecnologia che ci sta aiutando a mantenere viva la didattica e a girare le spalle all'orrore che sta nelle nostre città. Eppure nemmeno la tecnologia potrà mai sostituire un «Dai, su, rientrate in classe!», quel rapporto di cura costante e quotidiano, paragonabile al giardiniere che ogni giorno si accerta della crescita delle proprie piantine, le annaffia, le pota, le contempla, le sogna già fiorite.

Chi fa il mestiere dell'insegnante sa bene che il rapporto con i propri studenti è ciò che gli fa prendere la propria borsa, con dentro tutto il proprio mondo, per metterlo a loro disposizione, ma sa anche che ogni giorno saranno i propri bambini o ragazzi a offrire una lezione importante: quella per cui, nonostante tutto, si può guardare con rinnovato stupore alla possibilità concreta del miracolo.

È il miracolo di una generazione che saprà prendersi cura di questo nostro mondo, oggi così spaventato, fragile, disorientato. I nostri ragazzi stanno già facendo egregiamente la loro parte – per esempio insegnando ai loro genitori ad usare la tanto temuta tecnologia! – e sicuramente ce la faranno a guardare al loro domani senza troppi timori.

La scuola è il regalo di poter guardare in anticipo ciò che sarà la bellezza del domani, un privilegio di cui si può ringraziare ogni giorno il Signore. La scuola riaprirà e sarà un bel giorno per tutti noi. Sarà come gustare nuovamente quel “primo giorno di scuola” che il poeta Gianni Rodari così descrive in versi simpatici quanto coinvolgenti:

*Suona la campanella;
scopa, scopa la bidella;
viene il bidello ad aprire il portone;
viene il maestro dalla stazione;
viene la mamma, o scolareto,
a tirarti giù dal letto...
Viene il sole nella stanza:
su, è finita la vacanza.
Metti la penna nell'astuccio,
l'assorbente nel quadernuccio,
fa la punta alla matita
e corri a scrivere la tua vita.
Scrivi bene, senza fretta
ogni giorno una paginetta.
Scrivi parole diritte e chiare:
Amore, lottare, lavorare. ■*

Il web delle truffe e delle fake news cede il passo ad una rifiorita fiducia. Nel corso dell'emergenza Covid-19, la vita prosegue grazie a Internet e persino la scuola scopre la didattica a distanza

Digital connection

di Laura Fracasso

Filippo, 32enne viterbese trapiantato a Torino, ogni giorno mangia davanti al computer per condividere il pasto via Skype con la sua fidanzata milanese. Denise, 24enne pugliese che vive a Bruxelles, ha discusso la sua tesi di laurea in videoconferenza. Lucia, 83enne della Basilicata, ha imparato ad usare WhatsApp per seguire da lontano la gravidanza di sua figlia.

Le fotografie della quotidianità nella complicata primavera 2020 raccontano di giornate tenute in vita da gigabyte, connessioni e smartphone, da mezzi che aiutano a «respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme» (papa Francesco, Messaggio per la LIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali).

Il "web cattivo" delle truffe, delle fake news, dei furti di dati e di un crudele *digital divide* sembra aver ceduto il passo ad una rifiorita fiducia. La vita, nel corso dell'emergenza Covid-19, si svol-

Docente e discente si incontrano da remoto, per un'esperienza tutt'altro che distaccata. Quanto conta per un giovane ritrovare i suoi punti di riferimento al di là delle mura domestiche (foto: Gianluca Garbuglia).

In poche settimane si inverte l'alfabetizzazione digitale tanto rincorsa, non più volta a se stessa, ma al bene comune

ge nelle case proprio grazie a Internet: si lavora tra computer e telefono, ci si guarda negli occhi attraverso uno schermo, si fa la spesa digitando su una tastiera, ci si intrattiene grazie a un'offerta enorme di contenuti culturali, spesso gratuiti.

Persino un'istituzione monolitica come la scuola è diventata digitale. «La velocità con cui il mondo della formazione si è dovuto trasformare ci dà la misura della grandezza di questo fenomeno», racconta a *Francesco il Volto Secolare* Piero Sava-



stano, *Data Scientist* con un passato da ricercatore del CNR. «Per poter proseguire con il programma didattico – rileva – anche i docenti un po' in là con l'età hanno dovuto imparare in poco tempo a destreggiarsi con strumenti come *Google Classroom*, *Skype*, *Zoom* e tanto altro. È vero, all'inizio c'è stata molta confusione, ma in poche settimane si è sviluppata la famosa alfabetizzazione digitale che abbiamo rincorso così a lungo. Sono tutte abilità di cui ogni persona potrà fare tesoro. Si è fatto di necessità virtù e questo tornerà molto utile a tutta la società».

Secondo il ricercatore, infatti, la tecnologia sarà un appiglio a cui aggrapparsi anche nella fase immediatamente successiva all'emergenza sanitaria, quando bisognerà focalizzarsi sulla crisi economica legata allo stop delle attività: «Pur di andare avanti, moltissime aziende si sono già reinventate, spostandosi sul digitale: per fare un esempio, penso a tutte quelle pasticcerie che, per la Pasqua, hanno consegnato i loro dolci a domicilio. Per offrire quel tipo di servizio non basta più avere un locale con una bella entrata in una zona molto frequentata. Il futuro sarà meno avverso per coloro che riusciranno, ove possibile, a spostarsi sul digitale, perché, anche se è difficile da accettare, il ritorno ad una vita normale, fatta di giornate a stretto contatto con molte persone, prevederà tempi più lunghi del previsto».

Anche l'intelligenza artificiale e i *big data* stanno interpretando un ruolo da protagonisti nell'emergenza. Savasta spiega in che modo: «L'intelligenza artificiale che si usa al momento si chiama *machine learning* ed è fortemente incentrata sull'utilizzo di dati: più informazioni su un fenomeno si forniscono alla macchina, più questa potrà apprendere e capire come comportarsi. Le applicazioni, in questa fase, sono innumerevoli perché, in base ai dati in nostro possesso, possiamo scoprire a che punto della curva epidemica siamo, dove ci sono più contagi, di quanto crescono, come reagiscono le strutture sanitarie e i pazienti, quali sono le cure che hanno più effetto e tanto altro. Quanti più dati aggregati sul coronavirus si possono registrare, tante più applicazioni intelligenti si potranno creare, per dare un aiuto al personale sanitario e alle politiche in risposta all'emergenza».

La raccolta e l'utilizzo di dati lancia nuove sfide che hanno a che fare con l'etica: «Si tratta di informazioni delicatissime che creano per l'ennesima volta un compromesso tra rispetto della privacy, tutela degli enti governativi e la necessità di proteggere la popolazione dal virus». Il digitale, infatti, nell'ultimo periodo, è stato utilizzato anche come strumento di controllo, con droni per l'ispezione degli spostamenti dei cittadini, raccolte di dati aggregati e app di monitoraggio. Secondo Savastano, «bisogna prestare la massima attenzione, perché, se per essere protetti cediamo i nostri diritti alle autorità, poi difficilmente tali diritti ci saranno restituiti ed essere controllati in quel



modo potrebbe diventare la norma. La soluzione è la promozione di una cittadinanza digitale attiva e consapevole».

La sfida del digitale lanciata dal Covid-19 è stata ben accolta anche dalla Chiesa: lo scorso 27 marzo, per la prima volta nella storia, la benedizione *Urbi et Orbi* e l'indulgenza plenaria sono state impartite attraverso i mezzi di comunicazione. Sin dai primi giorni di isolamento, inoltre, papa Francesco ha aperto le porte di "Santa Marta", permettendo la diffusione televisiva della sua Messa del mattino. Gli stessi riti della Settimana Santa sono stati vissuti tramite i *mass-media*, e ciò non ha riguardato solo le celebrazioni trasmesse dalla Santa Sede, ma anche quelle delle varie realtà parrocchiali.

Nel convento "San Francesco da Paola" di Monopoli (in provincia di Bari), sin dai primi giorni di distanziamento sociale, i frati minori si sono messi a lavoro per garantire alla comunità un accompagnamento spirituale costante, grazie a strumenti come *Facebook* e *Instagram*, ma anche alla collaborazione con un'emittente televisiva locale. Racconta a tal proposito padre Miki Mangialardi, OFM, guardiano e parroco, oltre che assistente della fraternità OFS: «È stata un'esperienza unica. È vero, le chiese erano vuote, ma in questo periodo abbiamo potuto riscoprire e rispolverare le "chiese domestiche". Abbiamo saputo che tanta gente che non frequentava la chiesa, in questo tempo si è avvicinata a Dio. Forse per la paura o forse perché non c'era altro da fare, ma c'è stato un risveglio di fede: le persone hanno iniziato a pregare e fidarsi di Dio e questo ha creato in loro anche il senso del bisogno di Gesù. Molto importante è stata la Settimana Santa: le celebrazioni liturgiche trasmesse via streaming hanno colpito e coinvolto tanta gente che non vi aveva mai partecipato. Per questo, ritengo la tecnologia uno strumento davvero positivo, che può aprire nuovi orizzonti ed essere complementare nella pastorale. Credo che, al termine di questa pandemia, se Dio vorrà, la gente ritornerà con convizione nelle nostre chiese». ■

Le bugie hanno le gambe corte anche in rete. La banalità del *digital divide* è superata dal genio creativo del cittadino digitale attivo e consapevole (foto di archivio).

La formazione

“Il Vangelo dell’incontro”



Torniamo a casa

In questo numero riprendiamo alcuni degli ambiti di riflessione emersi durante l'assemblea nazionale di gennaio ad Assisi. Se in quell'occasione l'obiettivo era quello di metterci in ascolto dello Spirito e dei fratelli per tracciare possibili percorsi per raggiungere Ninive, simbolo della città in cui ciascuno di noi è chiamato a incarnare la propria storia personale e comunitaria, oggi siamo decisamente chiamati a rileggerli alla luce del brusco cambiamento a cui i difficili eventi di questo periodo ci hanno costretto. Abbiamo tracciato sentieri, immaginato la nostra Ninive, aperto lo sguardo su ampi orizzonti ma, improvvisamente, i nuovi confini sono diventati il perimetro della nostra casa. Siamo "rimasti"

o "tornati" a casa? La risposta potrebbe fare molta differenza. Sentire il bisogno di "tornare a casa" significa avvertire il bisogno di «riordinare la nostra vita, di recuperare energie e stabilire priorità. È un passaggio necessario, soprattutto in tempo di crisi o dopo un grande dolore, per prepararsi al futuro» (P. Ciampi). Abitare è un verbo che ci è divenuto molto familiare in questi anni, ma ora possiamo anche cogliere l'occasione per dargli nuovi significati, forse più pieni. La "casa", nella migliore delle situazioni, è il luogo degli affetti, evoca un porto sicuro, il tempo del ristoro e del raccoglimento. Ma casa è anche «il luogo di ogni inizio, di ogni nuova partenza, di ogni risveglio». Come conciliare distanziamento sociale e comu-

nione, fraternità e allentamento delle relazioni? «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità» (papa Francesco). È un tempo decisivo per verificare se abbiamo "mascherato" il nostro carisma, il nostro modo d'intendere e di vivere la fraternità. Continuiamo a far risuonare in noi quel «Alzati e va'» detto dal Signore a Giona, a obbedire al grido di Gesù a Lazzaro «Vieni fuori!» perché, come dice san Gregorio di Nissa, «noi andiamo tutti di inizio in inizio, attraverso inizi sempre nuovi».

Morena Sacchi

Torniamo a casa

Goccia di lacrima, **lente sul mondo**

di **Ermes Ronchi**

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». [...] Il racconto della risurrezione di Lazzaro è la pagina dove Gesù appare più umano. Lo vediamo fremere, piangere, commuoversi, gridare. Quando ama, l'uomo compie gesti divini; quando ama, Dio lo fa con gesti molto umani. Una forza scorre sotto tutte le parole del racconto: non è la vita che vince la morte. La morte, nella realtà, vince e ingoia la vita. Invece ciò che vince la morte è l'amore. Tutti i presenti quel giorno a Betania se ne rendono conto: guardate come lo amava, dicono ammirati. E le sorelle coniano un nome bellissimo per Lazzaro: Colui-che-tu-ami. Il motivo della risurrezione di Lazzaro è l'amore di Gesù, un amore fino al pianto, fino al grido arrogante: vieni fuori! Le lacrime di

Far togliere la pietra tombale, chiamare Lazzaro fuori, comandare di liberarlo e lasciarlo andare: sono i tre gradini per cui passa la ribellione di Gesù contro la morte

Vieni fuori dalla grotta nera dei rimpianti e delle delusioni, dal guardare solo a te stesso, dal sentirti il centro delle cose



Per Lazzaro Gesù freme, piange, grida. La lacrima di chi ama è una lente di ingrandimento sulla vita, fa capire qualcosa di altrimenti indecifrabile (foto di archivio).

chi ama sono la più potente lente d'ingrandimento della vita: guardi attraverso una lacrima e capisci cose che non avresti mai potuto imparare sui libri. La ribellione di Gesù contro la morte passa per tre gradini: 1. Togliete la pietra. Rotolate via i macigni dall'imboccatura del cuore, le macerie sotto le quali vi siete seppelliti con le vostre stesse mani; via i sensi di colpa, l'incapacità di perdonare a se stessi e agli altri; via la memoria amara del male ricevuto, che vi inchioda ai vostri ergastoli interiori. 2. Lazzaro, vieni fuori! Fuori nel sole, fuori nella primavera. E lo dice a me: vieni fuori dalla grotta nera dei rimpianti e delle delusioni, dal guardare solo a te stesso, dal sentirti il centro delle cose. Vieni fuori, ripete alla farfalla che è in me, chiusa dentro il bruco che credo di essere. Non è vero che «le madri tutte del mondo partoriscono a cavallo di una tomba» (B. Brecht), come se la vita fosse risucchiata subito dentro la morte, o camminasse sempre sul ciglio di un abisso. Le madri partoriscono a cavallo di una speranza, di una grande bellezza, di un mare vasto, di molti abbracci. A cavallo di un sogno! E dell'eternità. Ad ogni figlio che nasce, Cristo e il mondo gridano, a una voce: vieni, e portaci più coscienza, più libertà, più amore! 3. Liberatelo e lasciatelo andare! Sciogliete i morti dalla loro morte: liberatevi tutti dall'idea che la morte sia la fine di una persona. Liberatelo, come si liberano le vele al vento, come si sciolgono i nodi di chi è ripiegato su se stesso, i nodi della paura, i grovigli del cuore. Liberatelo da maschere e paure. E poi: lasciatelo andare, dategli una strada, e amici con cui camminare, qualche lacrima, e una stella polare. Che senso di futuro e di libertà emana da questo Rabbi che sa amare, piangere e gridare; che libera e mette sentieri nel cuore. E capisco che Lazzaro sono io. Io sono Colui-che-tu-ami, e che non accetterai mai di veder finire nel nulla della morte (Letture: Ezechiele 37,12-14; Salmo 129; Romani 8,8-11; Giovanni 11,1-45). ■

Torniamo a casa

L'affidamento che libera

di José Tolentino Mendonça

Bruscamente, senza preavviso, la nostra vita è stata risucchiata dentro una di quelle inquietanti immagini di Giovanni Battista Piranesi del quale ricorre, per coincidenza, il terzo centenario della nascita in questo 2020. Poche volte l'angoscia, le conseguenze del caos, le intransigenti pareti di vetro dell'isolamento sono state descritte con la precisione espressa dall'artista nelle sue cupe allegorie in cui gli esseri umani sembrano, in un mondo contaminato e distorto fino all'assurdo, puntini minuscoli e torturati, isole ancor più indifese. La fantasmagorica visione di un ponte levatoio che si alza in una delle incisioni più famose di Piranesi – e che in tal modo determina una forzata incomunicabilità – ci offre una sorta di simbolo per rappresentare, quasi a pelle, una realtà che di punto in bianco si tramuta in forma distopica. Perché il generale sentimento di sconcerto oggi dominante è questo: stiamo entrando, come Giona nel ventre della balena, nelle viscere imprevedibili e confuse di una distopia. [...]

La nostra sicurezza non può provenire da una dispensa ben fornita o dal frigorifero stracolmo. La vita è più della materialità necessaria alla sopravvivenza. È anche questo, ma è più di questo. La stagione che stiamo vivendo rappresenta anche

Un ampio stralcio di "Il potere della speranza. Mani che sostengono l'anima del mondo", per riflettere su questo tempo di pandemia che fa dell'uomo di oggi un novello Giona nel ventre di una dislocazione



La vita è come un ponte. Non costruirci una casa sopra, percorrila (proverbo indiano) [foto di archivio].

La sicurezza personale non proviene dalla dispensa ben fornita. È anche questo, ma non solo

un'opportunità per riflettere su quello che ci nutre. Il fatto è che noi ci alimentiamo di troppa contraffazione e riduciamo la vita a un fast food, preferibilmente senza pensare molto. Ci alimentiamo di tic pallidi e routinari; di idee prefabbricate che non lasciano spazio a percorsi di ascolto e di scoperta; di immagini filtrate che riducono sempre più la realtà a una superficie piana, svuotandola della sua natura ruvida, polifonica e concreta; di parole che, più che a una reale dichiarazione di presenza, assomigliano a una strategia che ci sottrae alle ulteriori chiamate che la vita ci fa.

Mi viene in mente il discorso sapienziale di Gesù e come esso ristabilisca il contatto della nostra realtà con le sue fonti più profonde: «Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6,25-29).

In una delle ore più opache del secolo scorso, una ragazza olandese di nome Etty Hillesum scrisse in un campo di concentramento questo commento alle parole del Vangelo di Matteo: «Una volta ho scritto in uno dei miei diari: "Vorrei poter toccare con la punta delle dita i contorni di quest'epoca". Ero seduta alla mia scrivania, allora, e non sapevo bene come accostarmi alla vita [...]. Poi, d'un tratto, sono stata scaraventata in un centro di dolore umano, su uno dei tanti, piccoli fronti di cui è disseminata l'Europa. E là – sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate – su tutto ciò ho improvvisamente cominciato a leggere questo tempo [...]. Se sapessimo capire il tempo presente lo impareremmo da lui: a vivere come un giglio del campo».

Che cosa significa essere capaci di osservare i gigli del campo e gli uccelli del cielo? Significa assumere un atteggiamento contemplativo. Abbiamo bisogno di guardare, non però come facciamo abitualmente, visto che la maggior parte delle volte il nostro sguardo va a morire sulle nostre scarpe. Siamo sfidati a uno sguardo che vada al di là di noi, che valichi i limiti di una vita già tratteggiata, che trascenda il perimetro delle nostre preoccupazioni, che si proietti oltre ciò che noi riusciamo a vedere da soli; perché la vita non si risolve solo in quello che riusciamo a fare, ma nel dialogo misterioso tra la nostra dimensione e quella scala più ampia che è la stessa vita; nel dialogo tra ciò che si presenta come conquista e ciò che sboccia come dono inspiegabile; nell'interazione tra il qui e adesso e ciò che è dell'ordine dell'eterno. ■

Torniamo a casa

Le cose essenziali, invisibili agli occhi

di Giovanni Salonia

Lo stop è arrivato all'improvviso. All'inizio sembrava eccessivo, e rivolto ad altri. Poi, impietoso, si è posto dinanzi a noi. Stop! Avevamo l'agenda piena di impegni, per oggi e per tanti domani, e abbiamo dovuto chiuderla. E non solo l'agenda. Abbiamo chiuso anche la porta di casa. Il mondo non ci appartiene più: la casa diventa il nostro mondo. È come se repentinamente, senza preavviso, un vento ci avesse trasportato "altrove". E l'altrove è – paradossalmente – la nostra casa. Non lo dicevamo, ma pensavamo che il mondo fosse nostro: le strade, le piazze erano nostre. Ma anche il mare, anche i prati e le montagne. Ci sentivamo – adesso ci vergogniamo ad ammetterlo – i padroni del mondo. Lo stop ci ha ricordato brutalmente che il mondo non è una nostra proprietà. Al limite, siamo in condominio. E dobbiamo chiedere il permesso. E dobbiamo aspettare il turno. Umilmente. A questo punto ci accorgiamo che l'altrove non è solo spaziale e temporale ma esistenziale. È vero: il mondo ci arriva a casa, ma ogni telegiornale ci ricorda di quante cose siamo progressivamente espropriati. Anzitutto

E se molte delle inquietudini dell'uomo di oggi fossero dovute al fatto che nelle sue corse non ha visto l'invisibile che affiora nel visibile? Una brusca frenata per recuperare la vita

Ci si è creduti proprietari mentre si è soltanto custodi della realtà. Solo chi si espropria di ciò che non gli appartiene scopre e gusta le vere ricchezze che lo rendono umano



L'uomo si credeva libero nel fare ciò che voleva. L'attuale crisi lo solleva da questa visione bassa e "proprietaria" della libertà (foto di archivio).

espropriati di tanti fratelli e sorelle a cui è toccato (e tocca) un "altrove" drammatico e tragico: la morte (come è inumana la morte in solitudine!); o di coloro che combattono la morte rischiando la propria vita, o di quanti compiono, rischiando, il loro lavoro perché necessario alla comunità. E ad ogni "bollettino di morti" sentiamo dolore e vergogna. La vergogna di essere sopravvissuti e, ancora più intimamente, di sentirci fortunati per questa gratuità e terrorizzati da questa eventualità. Ci rendiamo conto – tendiamo sempre a dimenticarlo – che il vero dramma è che non siamo proprietari della vita. E ad un tratto ci viene in mente un pensiero pieno di luce e di calore: da quanto tempo non ringraziavamo, non celebravamo la vita. Quella nostra, quella dei nostri cari, quella dell'umanità, quella di ogni vivente, quella in cui siamo avvolti. Di quanta vita siamo inondati e nello stesso siamo dimentichi? In quanti legami siamo immersi, quanta bellezza ci circonda che con sufficienza diamo per scontata?

È vero: sentiamo violento lo stop perché ci ha ricordato il nostro bluff: ci siamo trasformati in proprietari mentre eravamo soltanto custodi della vita. E la brama del possesso non ci ha fatto godere ricchezze forse meno visibili, ma essenziali. Le cose invisibili. Prima era solo *Il Piccolo Principe* a ricordarci che il cuore vede l'invisibile. Adesso anche il coronavirus ci sbatte in faccia l'importanza decisiva dell'invisibile. E se molte delle nostre inquietudini fossero dovute proprio al fatto che nelle nostre corse non abbiamo visto l'invisibile che affiora nel visibile? Non abbiamo visto la profondità che in ogni superficie è nascosta e ci siamo appiattiti. Chissà! Tornare a vedere l'invisibile (dei cuori e delle relazioni) può essere l'inizio di una revisione della mappa delle nostre priorità, dei nostri stili di vita. Siamo un po' smarriti e confusi. Stiamo cominciando a capire la necessità di distinguere il superfluo dal necessario, lo spreco dal gusto. Non solo nel cibo, ma anche nei contatti umani, anche nel nostro mondo interiore. Forse oggi siamo chiamati a scoprire che solo se ci espropriamo di ciò che non ci appartiene scopriremo e gusteremo le tante ricchezze che abbiamo dimenticato che ci rendono umani.

In una dolce poesia Szyborska ci ricorda che dobbiamo riconsegnare quel che ci è stato dato

Torniamo a casa

in prestito. E Francesco d'Assisi indicava nel verbo "restituire" la gioia vera e perfetta. Adesso lo sappiamo: non sono discorsi obsoleti ma bensì il recupero della saggezza antica. Possiamo gustare con pienezza solo ciò che custodiamo. Un filosofo dice: la morte ci toglie solo ciò che non abbiamo donato (Marion). Svelato il trucco della bramosia di essere padroni di "alcune cose", scopriamo "segrete dolcezze" nascoste in ciò che abbiamo dato per scontato.

Ci viene da questi giorni l'appello ad una "inversione a u". Dobbiamo aspettare con pazienza, ma anche con curiosità, che il navigatore della nostra anima rimoduli la mappa "antropologica", il nostro stile di vita. Un compito che ci vede – insieme a tutti gli uomini e tutte le donne della Terra – pionieri per un compito inedito: inventare stili di vita che rispettino ogni vivente e la casa comune che è la terra. «Non si può vivere sani in un mondo malato», dice papa Francesco. Dobbiamo guarire il nostro rapporto con il creato e con tutto ciò che non è visibile agli occhi ma solo al cuore. Dobbiamo riscoprire la casa in cui viviamo. E riscoprirla in pienezza.

Partiamo dall'ascolto del nostro cuore, delle nostre paure. Quanto durerà? Ce la faremo? Anche i cuori dei nostri bambini, dei nostri anziani e dei nostri ammalati sono impauriti. Più di noi. Se cerchiamo una risposta la troveremo dentro il nostro corpo, la troveremo insieme agli altri. In fondo, i canti dai balconi come la scritta «andrà tutto bene» esprimono il bisogno di non lasciarci strappare la speranza. E la speranza poggia sulla certezza che la realtà non è un dato, ma un compito. Essa non nega la paura, ma non se ne lascia vincere. Forse, se cominceremo a vedere con occhi nuovi la "piccola casa" in cui siamo rinchiusi dal virus, impareremo a rispettare la "grande casa", quella di tutti.

Quando il coronavirus se ne andrà, usciremo dalle nostre dimore lentamente, dandoci la mano. Gusteremo ogni passo. Avremo imparato che in luoghi invisibili (e trascurati) si nasconde la pienezza di vita che invochiamo. ■

Se si comincia a vedere con occhi nuovi la "piccola casa" in cui si è rinchiusi dal virus, si impara a rispettare la "grande casa", quella di tutti

La Parola come seme

«Nessuno può sottrarsi alla parola; puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare» (Luisito Bianchi).

di fratel Michael Davide Semeraro e
fratel Andrea Serafino Dester,
Koinonia La Visitation



Il tuo Nome è Pace, Alleluia!

(Gv 20, 19-23)

Alla fine del suo Diario, Etty Hille-sum annota in caratteri grandi: «Bisogna imparare ad accettare le proprie pause!». Il tempo pasquale ci riporta al periodo vissuto dagli apostoli dal giorno della risurrezione del Signore al momento in cui il fuoco della Pentecoste li rende capaci di uscire di nuovo e di riprendere il largo non più tra le onde del lago di Tiberiade, ma tra i flutti della storia. Ciò che fa la differenza e ciò che fonda il coraggio della Chiesa è una parola: «Pace a voi» (Gv 20,19). Questo saluto è, al contempo, un augurio e un modo per riprendere le fila della relazione interrotta nel tempo dell'abbandono, tanto che risuona due volte nel Cenacolo le cui porte erano ben «chiuse», ma non per il Risorto! La prima volta all'augurio segue l'ostensione delle «mani e il fianco» (20,20). In questo modo il Signore Risorto aiuta i suoi discepoli ad integrare il dramma della Passione senza farne una tragedia.

Quelle piaghe sono il segno indelebile e incancellabile di ciò che è avvenuto, ma non sono la tomba di ciò che ancora può e deve avvenire. Nella logica della Pasqua, la memoria non incatena, ma libera e spinge sempre più lontano nella costruzione di una storia chiamata a riversarsi direttamente – come un fiume in piena – nell'eternità.

La seconda volta all'augurio della pace segue una missione di pace: «A coloro cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro che non per-



donerete, non saranno perdonati» (Gv 20,23). La pace donata dal Risorto non è un irenismo a buon mercato fondato sull'oblio, ma il frutto maturo della passione attraverso cui la manifestazione della fragilità dei discepoli diventa il fondamento del loro ministero di consolazione e di compassione.

Le dolci parole del Risorto che illuminano il Cenacolo dal di dentro mentre le porte restano chiuse per chi guarda da fuori, maturano per cinquanta giorni in un silenzio che fascia il tempo di fondazione della vita della Chiesa in una sospensione tanto profonda da preparare l'irrompere di una forza travolgente: «quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempi tutta la casa dove stavano» (At 2,2). Lo Spirito riempie e lo fa proporzionalmente al vuoto

che avremmo saputo creare in un atteggiamento di attesa, di sospensione, di intima meditazione che ci fa percepire la differenza essenziale tra ciò che siamo noi stessi e ciò che stiamo diventando per il dono di una presenza più grande di noi. Questa presenza radicalmente intima ci porta oltre noi stessi al largo delle nostre paure e in apertura assoluta verso tutti. Il silenzio diventa parola, il rammarico si trasforma in testimonianza coraggiosa. Portiamo a compimento i giorni pasquali attraverso il dono di questi cinquanta giorni che rappresentano il tempo necessario per giungere al giubileo della remissione e del re-inizio possibile! La pace del Risorto si trasforma nel dono dello Spirito che si dona per ridonarci a noi stessi e renderci dono per tutti.

Torniamo a casa

A distanza di in-sicurezza

di Giulia Cidamini

Quante volte si è chiesto spazio, quante volte non è stato concesso. Oggi la situazione è ben diversa: si chiede di stare a distanza, lo spazio viene concesso eccome. Eppure in questa lontananza forzata ci si riscopre fragili, mancanti di qualcosa, insicuri nel mondo perché soli. Il senso di solitudine che spesso si prova in questo periodo, pur essendo magari costretti in casa con i familiari più stretti, è il promemoria costante di quanto l'essere umano sia teso alla relazione. Con le persone, con la realtà, con le opportunità che la vita ogni giorno pone sul cammino. Ma nonostante questa privazione, sarebbe sbagliato leggere questo tempo come luogo dell'aridità e del vuoto. Certo è un tempo di fatica e di confusione, ma è sempre un tempo per la vita. Un deserto personale e comune a tutto il mondo, che può conferire nuova consapevolezza per ciò che si vivrà poi. Un tempo, davvero, per *fare nuove tutte le cose*. Non è semplice però passare dalle parole ai fatti! Trovare spazio per la gioia quando si ha la sensazione che tutto ciò che ne è la fonte sia stato tolto è una sfida ardua. Ardua ma non impossibile. Ecco allo-



Mai come oggi si appartiene alla collettività, proprio a partire dall'individuale isolamento, perché «dalla mia condizione solitaria dipende il bene di tutta la società» (M. Recalcati) [foto di archivio].

Spunti per riflettere – e agire – affinché la lente con cui guardare questi giorni non sia quella della depressione che genera morte, ma piuttosto quella dell'amore che genera vita

ra alcuni spunti per riflettere (e agire!) affinché la lente con cui guardare questi giorni non sia quella della depressione che genera morte, ma piuttosto quella dell'amore che genera vita. Dov'è l'amore in questi giorni? Dove lo si può trovare? Lo si nomina sempre, lo si cerca ovunque. Perché non cercarlo anche oggi? Sono tre i concetti da non perdere: partecipare, generare, comunicare. Tre

verbi che rimandano quindi a tre azioni; non solo pensieri e buoni propositi ma agire concreto che fa la differenza. È importante partecipare alla vita dell'altro, iniziando a lasciare da parte l'idea per cui «se non ci vediamo, ci perdiamo» e mettendosi nell'ottica del «se non ci ricordiamo, ci perdiamo». Questo è il tempo per fare memoria della bellezza delle cose vissute insieme e per desiderare di costruirne altre. Ne «Il piccolo principe», la volpe dice al protagonista «se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità». La distanza non annulla il desiderio di ritrovarsi e non annulla la possibilità di costruire la relazione, di esserci l'uno per l'altro. C'è un tempo per prepararsi e un tempo per incontrarsi. E tutto questo si colloca su un continuum dove, per quanto le esperienze siano diverse, comunque la sostanza è la stessa, è il desiderio di reciprocità. Il secondo verbo è generare. Cosa significa essere generativi per sé e per gli altri? Generare deriva dal latino e significa nascita, inizio. Guardare al futuro significa pensare che anche questo tempo sia un'occasione per iniziare, per generare qualcosa di nuovo. Una nuova abitudine, un progetto che per ora è su carta ma che poi potrà diventare concreto. Essere generativi per sé significa darsi la possibilità di spaziare, di superare con la mente e con il cuore i confini imposti, di concedersi di andare oltre la paura dell'incertezza. Basti pensare a due genitori che attendono il proprio bambino. La loro mente, il loro cuore, vanno oltre quel pancia che li accompagna per nove mesi e vedono e desiderano ciò che li aspetta. La vita non si genera solo nel momento del concepimento o del parto, si genera in ogni piccolo gesto e desiderio quotidiano. E questo fa la differenza, sempre. Infine non ci si può dimenticare di comunicare, non si può proprio! La comunicazione è ovunque. Si comunica anche nel silenzio. Anche nel non voler dire qualcosa in realtà lo si sta dicendo. In questi atti comunicativi ci si apre costantemente alla relazione con l'altro. Nel ragionare insieme, nello scrivere una lettera, nel litigare, nello stare in silenzio tenendosi la mano, in un abbraccio, in una videochiamata, in una risata condivisa al telefono. Tutto è comunicazione, tutto è relazione. Davvero allora si può dire di essere soli? È importante iniziare a dare attenzione ad ogni piccolo gesto e vedere la vita in quelle cose che di solito non si notano, perché si è troppo di fretta, si è spesso troppo approssimativi. Oggi non c'è fretta, oggi si può imparare a stare: nel tempo, nella distanza, nella gioia e nella fatica, nel limite che è stato imposto ma che non può ridurre al minimo l'amore a cui si è chiamati.

L'autore de «Il piccolo principe», Antoine de Saint-Exupéry, scrive una preghiera che può essere l'eco di ciò che si sta portando nel cuore in questo periodo e che si intitola «Insegnami l'arte dei piccoli passi». Quali piccoli passi si possono fare oggi per avere una gioia grande domani? ■

Torniamo a casa

La via **per Ninive**

di **Cristina Rotondo**

Si può immaginare che l'Ordine Francescano Secolare sia un popolo di *antichi naviganti di stelle*. Navigatori in mezzo al mare sconvolto da uno tsunami virale di portata epocale. Bisogna ritrovare l'orientamento, il senso di questo tempo, che pur nasco-
sto all'esteriorità, vibra di promesse per il futuro.

Per ritrovare la via, si ricorda che, prima del naufragio, si stava procedendo verso Ninive, la città simbolo dell'oppressione, dell'immoralità, rifuggita dal profeta Giona, e infine accolta da lui, ritrovata cosparsa di cenere e vestita di sacco, mendicante di salvezza, vuotata nella sua piazza come tutte le piazze mondiali di oggi, che hanno accolto la quarantena per fare largo a una profezia.

Con i lavori di gruppo dell'ultima assemblea precapitolare OFS di gennaio ad Assisi, si era scelto di "dare cittadinanza" a determinati verbi, per poter diventare *cittadini di Ninive*: tre aree verbali macrotematiche, dentro cui restare a riflettere e a interrogare la Parola di Dio. Nonostante fossero state individuate in tempi non sospetti riguardo al contagio che ha travolto anche l'Italia, vanno oggi riprese in mano per una sorta di studio di

L'Ordine Francescano Secolare naviga grazie a quel tuffo di Giona che placa la tempesta, e permette di riprendere a osservare le stelle a ciel sereno (foto di archivio).

Tre ambiti concettuali sintetizzano quanto emerso dall'ultima tappa di cammino nazionale OFS. Si prova a rileggerli, alla luce della Parola, che trapassa lo stato di emergenza attuale



Ora che la fraternità sta imparando ad abitare anche l'ambiente digitale, è pur sempre l'intenzione che crea partecipazione o al contrario prevaricazione, a seconda che prevalga la fiducia tra fratelli oppure la paura di perdere qualcuno o qualcosa

questa "mappa astronomica", da provare a leggere con lenti nuove, che il dolore diffuso di questo tempo sa rendere più acute e penetranti, deterse da tutto ciò che non è essenziale.

Partecipare e riconoscersi corresponsabili

La prima necessità emersa nella condivisione di gruppo invernale fu quella di partecipare e riconoscersi corresponsabili. Partecipare a cosa? A tutti i progetti avviati, a tutti gli incontri zonali, regionali e nazionali, pena la caduta nel senso di colpa o nell'esclusione, o nell'isolamento dai fratelli? No, partecipare va coniugato come un verbo positivo e liberante che si estende all'intera vita di ogni francescano secolare, e non crea fratture, ma congiunture. Partecipare agli incontri non è un obbligo ma una grazia. Però la *mission* che lega ogni sorella o fratello all'ambiente in cui vive, a volte, richiede una speciale partecipazione là dove lei o lui si trova. L'attuale emergenza è un'altra causa di forza maggiore che trattiene dall'incontro fisico, ma stringe il nesso dell'imprescindibilità tra bene comune e bene individuale. L'attuale allontanamento dagli altri purifica anche il ricordo dello stare insieme come francescani secolari e delle sorprese che vengono dall'alto ogni volta che ci si fida e si risponde di sì alla chiamata fraterna anche da oltre le mura locali.

Se l'intenzione dei francescani secolari è partecipativa, se si arriva alla consapevolezza dell'importanza di un cammino unitario, i fratelli trovano ogni pretesto pur di restare in comunione. Ora che la fraternità sta imparando a tendersi le braccia via etere, abitando anche l'ambiente digitale, è pur sempre l'intenzione che crea partecipazione o al contrario prevaricazione, a seconda che prevalga la libertà e la fiducia tra fratelli oppure il giudizio e la paura di perdere qualcuno o qualcosa.

Dall'accoglienza verso se stessi e verso gli altri, il passo è breve per crescere nella cultura dell'inclusione, che non teme, ma anzi valorizza le differenze, e soprattutto le mancanze e le fragilità, riconoscendole come luogo privilegiato di redenzione.

Il pensiero va soprattutto agli anziani, che in grande numero costituiscono e sorreggono anche l'OFS con la loro memoria, con il loro solo sorriso, il quale, scolpito nei solchi del volto, testimonia la resistenza della gioia a ogni prova e contrarietà del tempo. Le persone attempate sono la fascia più vulnerabile sotto pandemia, e hanno bisogno più di altri di attenzioni e assicurazioni. Morena Sacchi, responsabile della formazione nazionale OFS, esprime dolore per i figli di quella cultura eutanassica che anche nella situazione attuale non rinuncia a «immolare gli anziani alla causa, come fossero sacrifici umani»; mentre prova sollievo per una grande porzione di Europa, forse la più rappresentativa, che, con l'Italia in testa, «ha scavalcato le opportunistiche e polemiche speculazioni su quando un'esistenza è degna di essere vissuta, e si è decisa a spendersi totalmente per la

Torniamo a casa

vita». Quante persone, operatori sanitari al capofila, stanno scrivendo la storia, con una dedizione categorica nel riaffermare la centralità dell'uomo.

«Medici, infermieri e infermiere – dice papa Bergoglio – addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità».

Educare e generare

Una seconda area individuata dalle condivisioni precipitanti vede l'importanza di «educare e generare». Generativo è il patto che si prepara sulla questione economica, che papa Francesco, per la fase di emergenza, ha rinviato a novembre. Economia ed ecologia sono ruote di uno stesso carro. Non c'è legge economica che funzioni se non c'è anche comprensione profonda, amore di una realtà. E a rischiare di affondare insieme in questo momento è tutto l'assetto ecologico ed economico. Quindi, rileva Morena, «Le parole dell'incontro con il Papa a novembre risuoneranno più che mai adesso in tutta la loro carica provvidenziale e profetica». Nel deserto della pandemia l'umanità ha finalmente sete di senso, di solidarietà, di rispetto e contatto profondo con il creato.

Educare e generare alla pace è stata inoltre la più forte intenzione dei gruppi di lavoro OFS. La preghiera si intensifichi davanti a segni concreti, perché proprio in questo tornante della storia l'Onu ha chiesto il cessate il fuoco su ogni angolo della terra, mentre papa Francesco si è ardentemente affiancato a tale appello.

L'assemblea vedeva anche la necessità che i francescani secolari fossero presenti nei luoghi decisionali. Morena ne intravede la possibilità a partire da una mentalità aperta e fiduciosa verso chi in politica è chiamato a fare scelte cruciali,

La supplica di papa Francesco per la salvezza «da tutti i mali che affliggono l'umanità. Dalle malattie, dalle epidemie e dalla paura del fratello» (foto Sir).



«È caduto il trucco» con cui si provava a risolvere la preoccupazione per la propria immagine, ed «è rimasta scoperta quella benedetta appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli»

specie in questo momento, in cui è importante evitare cinismo e polemiche e creare invece rispetto e compattezza nella direzione degli obiettivi di bene comune. Avere cura dell'altro, anche quando ricopre un ruolo istituzionale, trae fuori il meglio da ognuno e rende generativi.

Comunicare

Specchio di generatività è anche il modo di comunicare. La comunicazione necessita di un suo tempo di gestazione. Invece «ci siamo tutti iperattivi», rileva Morena.

«Commenti audio al Vangelo, catene di sant'Antonio, vignette, riflessioni, Messa parrocchiale in streaming: ognuno lo fa per il bene, per farsi presente e avere cura dei fratelli. Ma come non cogliere in questa frenesia comunicativa l'impellente bisogno di silenzio? La Parola di Dio quotidiana, la Messa del Papa alle 7: bastano pochi strumenti essenziali, per godere anche di un tempo opportuno e indispensabile per pensare. Correre dietro a continui messaggi da inviare o inoltrare significa disperdere tutta la fecondità del silenzio, la dimensione della preghiera in famiglia». Non ci si lasci attrarre da questo circuito di consumismo mediatico, la cui sfrontatezza, anche in ambito ecclesiale, si spinge fino alla diffusione di fake news apocalittiche, o di immagini dal foto ritocco sensazionalista.

«Comunicare è attenzione al linguaggio, all'ascolto, al dialogo costruttivo con l'altro; è fare rete con chi sta già operando e contaminare con la speranza» osserva Morena.

Una speranza che sta nascosta proprio dentro alla presa di responsabilità di Giona che si lascia gettare tra i flutti pur di placare la tempesta (Gio 1,11). Una speranza che sta nel sonno profondo di Gesù sul cuscino a poppa, che è il primo estremo che affonda quando l'imbarcazione inizia a prendere acqua (Mc 4,35-41).

«Lui dorme sereno, e i discepoli – ricorda papa Francesco – pensano che si disinteressi di loro. Ma una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati». Il problema è che noi «abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta – prosegue papa Francesco – pone allo scoperto tutti i propositi di «imballare» e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente «salvatrici», incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ego sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». È lei la stella polare, che, nel segno dei più fragili del mondo, riordina tutta la mappa celeste. ■

UN FILM

L'albero degli zoccoli

Zona-martire del coronavirus è la Bergamasca. Stessa zona che nel film di Olmi rivede la sua comunità contadina schiacciata dal sopruso del padrone del fondo. Ma la fede dei mezzadri è alleanza con un potere più potente di ogni padrone, l'unico potere che può fare giustizia, la vera giustizia: un potere tale che è meglio perdere con lui che vincere contro di lui, un potere che chi sta con lui e perde ha pietà di chi gli sta contro e vince.

Scheda tecnica

Titolo: L'albero degli zoccoli

Paese di produzione: Italia

Anno: 1978

Durata: 186 min

Genere: film drammatico/fiction storica

Regia: Ermanno Olmi

Domande per la riflessione:

Che tipo di mempria hai del male subito? È ancora amara o riconciliata? Sei uscito dal bozzolo dei rimpianti o sei una farfalla che crede di essere bruco? La morte non è la fine di una persona. Credi davvero a questo annuncio?

PREGHIERA

Non ti chiedo né miracoli né visioni
ma solo la forza necessaria per questo giorno.
Rendimi attento e inventivo per scegliere,
al momento giusto,
le conoscenze ed esperienze
che mi toccano particolarmente.
Rendi più consapevoli le mie scelte
nell'uso del mio tempo.
Donami di capire ciò che è essenziale
e ciò che è soltanto secondario.
Io ti chiedo la forza, l'autocontrollo e la misura:
che non mi lasci, semplicemente,
portare dalla vita
ma organizzarti con sapienza
lo svolgimento della giornata.

Aiutami a far fronte,
il meglio possibile,
all'immediato
e a riconoscere l'ora presente
come la più importante.
Dammi di riconoscere
con lucidità
che le difficoltà e i fallimenti
che accompagnano la vita
siano occasione di crescita e maturazione.
Fa di me un uomo capace di raggiungere
coloro che hanno perso la speranza.
E dammi non quello che io desidero
ma solo ciò di cui ho davvero bisogno.
Signore, Insegnami l'arte dei piccoli passi.

In Chiara luce

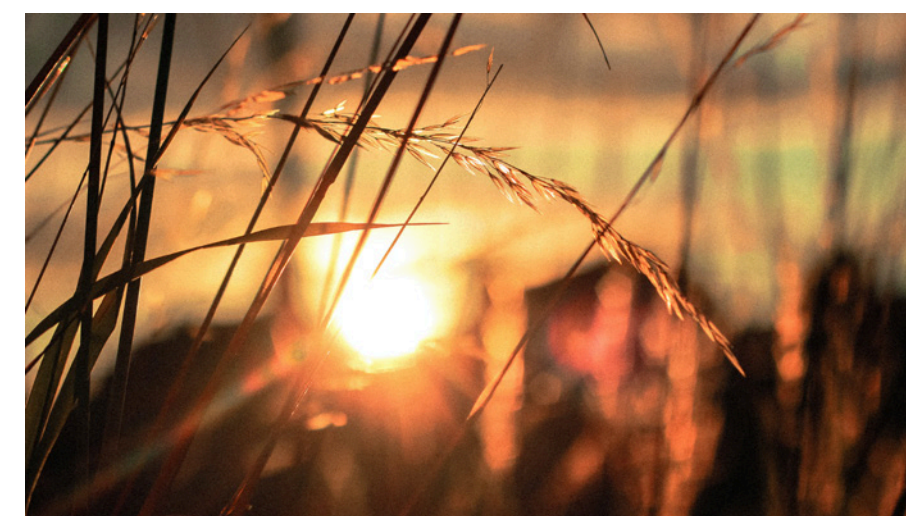
di Sr Chiara Luce Primerano
Monastero delle Clarisse Ss. Trinità,
Gubbio (Pg)



«Anche stamani Dio si è divertito»

«Potrebbe esser vero che il sole si leva tutte le mattine perché non è mai stanco; la sua metodica funzione potrebbe esser dovuta non a mancanza ma a sovrabbondanza di vitalità. Quel che intendo dire si può osservare, per esempio, nei ragazzi, quando trovano qualche giuoco o trastullo che li diverta in modo speciale. Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita. Appunto perché hanno una vitalità espansiva e una grande fierezza e libertà di spirito, appunto perciò i bambini desiderano le cose ripetute e invariate. Essi dicono "fallo ancora"; e la persona anziana lo fa ancora fin quasi a morire, perché non ha più forza sufficiente per godere della monotonia. Dio forse è abbastanza forte per goderne e può darsi che dica al sole ogni mattina: "ancora"; e alla luna ogni sera: "ancora". Può non essere una automatica necessità quella che fa le roselline tutte eguali, può darsi che Dio le faccia separatamente, una ad una, e non gli sia mai venuto a noia a farle. Può darsi che Egli abbia l'eterno appetito dell'infanzia... il Padre nostro è più giovane di noi» (G. K. Chesterton).

Anche stamani Dio si è divertito a creare il mondo. Il sole splende nel cielo stabile, immagine della sua fedeltà, e tutto è ammantato di luce. Anche stamani Dio si è divertito a creare la fraternità degli uomini. Miracolosamente i loro occhi, come finestre chiuse per la notte, si spalancano dinnanzi alla vita:



è un nuovo giorno! Il silenzio ancora penetra i solchi del reale e pian piano emergono dal sonno i cinguettii degli uccelli, il fruscio delle foglie sugli alberi in fiore, i gemiti dei bimbi in cerca degli occhi della mamma. Solo Dio ascolta: Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce (Sap 1,7).

Anche stamani Dio si è divertito preparando bene e di nascosto ogni particolare, perché gli uomini trovino tutto al suo posto e coraggiosamente vivano. È interessante stanare Dio mentre si diverte. Egli sempre gioca a trasformare la vita in una perenne liturgia pasquale: ogni giorno per mezzo di Lui ogni cosa dal nulla risorge!

Ciò che agli occhi umani appare scontato è per Dio straordinario. «Ancora» dice al sole ogni mattina; «ancora» alle acque del mare; «ancora» ai

frutti della terra e ai fiori del campo. Alla sera ripete: «ancora» alla luna e alle stelle. Desidera soprattutto sussurrare con la sua impenetrabile voce, in ogni istante: «ancora» agli uomini che respirano, amano, lottano. E Dio stesso si stupisce della bellezza che nasce dalla sua Parola, Dio stesso si rallegra: «È cosa molto buona!» (cfr. Gen 1,31).

Gli uomini sono invitati a partecipare all'esplosione di gioia e di speranza propria del loro Dio, irradiata nella realtà gratuitamente; sono invitati a respirare a pieni polmoni la bontà e la fiducia che un Altro ha predisposto per loro: dell'amore del Signore è piena la terra (Sal 33(32),5).

L'Amore è l'essenziale di cui essi abbisognano. Il resto non conta. Dio è amore (1Gv 4,16). Anche stamani Dio si è divertito. Domani, senza dubbio, farà lo stesso.

La risposta alla crisi del coronavirus impone di adottare un modello diverso da quello imperante, ponendo al centro il rispetto per l'ambiente, l'attenzione agli ultimi, l'eliminazione delle disuguaglianze sociali, la valorizzazione delle donne, il rispetto per la persona

Ospitato da 4 anni dai coniugi Renzi, francescani secolari (v. FVS – aprile 2019), Hassan è uno degli immigrati integrati, con un bagaglio di esperienza e competenza (foto: Gianluca Garbuglia).

Una nuova economia solidale

di Giuseppe Di Matteo

L'umanità fa i conti con la pandemia da coronavirus che ha colpito buona parte della popolazione mondiale: come la peste di manzoniana memoria, ha causato gravissimi danni in termini di vite umane stroncate, famiglie divise, anziani soli, persone abbandonate a se stesse, attività economiche in crisi, solo per citare alcune delle conseguenze che questa epidemia sta producendo e continuerà inevitabilmente a produrre.

Quando l'emergenza sanitaria sarà un ricordo (perché prima o poi lo sarà), oltre a contare le vittime e celebrare gli eroi, si dovrà necessariamente fare i conti con i danni prodotti all'economia del Paese, e rimboccarsi le maniche per uscire tutti insieme da una stagnazione economica che si preannuncia lunga e difficile.

La realtà appare diversa, a seconda del punto

di vista dal quale la si osserva, e nulla può essere bello o brutto da tutti i punti di vista. Ci si potrebbe sforzare di guardare la realtà indossando speciali occhiali che aiutino a vedere i lati positivi di ciò che sta accadendo e, guardando in avanti nel tempo, a cogliere le prospettive per un futuro diverso e, auspicabilmente, migliore.

È facile vedere che tutti hanno riscoperto la bellezza del contatto umano, avvertendone la mancanza, e hanno intensificato le relazioni sociali utilizzando i social network o semplicemente il telefono; c'è più attenzione e sensibilità verso gli altri; si trascorre molto più tempo con la propria famiglia: la moglie con il marito, i genitori con i figli. I cristiani hanno riscoperto il valore della preghiera in una surreale Quaresima che preparava a una Pasqua in cui, tolti i soliti orpelli consumistici, è rimasta solo la Resurrezione di Cristo. La Terra finalmen-



te respira, liberata da smog ed inquinamento e c'è più attenzione verso lo spreco di risorse alimentari.

Nel mondo produttivo si assiste a importanti esperienze di economia solidale: un esempio significativo viene dal pastificio Giovanni Rana che ha aumentato del 25% lo stipendio dei propri dipendenti, per ringraziarli dello sforzo messo in campo nel periodo di crisi, istituendo, al contempo, un ticket per le spese di baby-sitting e una polizza assicurativa aggiuntiva. Nel meridione, il gruppo calabrese Callipò ha attivato anch'esso una polizza assicurativa ed elargito un premio produzione ai propri dipendenti.

L'impressione generale è che, grazie a questo terribile virus, tutta l'umanità si scopra fragile e vulnerabile, e l'*homo sapiens* comprenda improvvisamente di non essere onnipotente. L'inquinamento e i cambiamenti climatici, la povertà

e l'ingiustizia sociale, le guerre e le violenze minacciano l'uomo non meno di questo virus e da molto più tempo. Ci si è illusi di «rimanere sani in un mondo malato», ha detto papa Francesco da piazza San Pietro durante la meditazione che ha preceduto la solenne benedizione *urbi et orbi* del 27 marzo scorso, sottolineando come l'umanità sia rimasta a lungo sorda e indifferente al grido d'aiuto di una terra ferita. Si può leggere un invito all'umanità a cambiare direzione e dirigere i propri passi verso un concetto diverso di economia, centrato su nuovi paradigmi.

In questa direzione andava l'invito di papa Francesco ai giovani economisti e imprenditori di tutto il mondo ad incontrarsi ad Assisi per immaginare un altro modo possibile di fare economia nell'ambito dell'evento "Economy of Francesco". L'atteso incontro, come è noto, è stato annullato ma forse anche in questo caso non tutto il male viene per nuocere. Infatti, quando questa epidemia sarà solo un terribile ricordo e l'evento finalmente si terrà, l'esperienza di questi giorni donerà ai partecipanti una consapevolezza più profonda, che non potrà non partire dalla cruda reale concretezza della vita vissuta. È auspicabile che l'esigenza di dover ricostruire dalle macerie e far ripartire l'economia dia all'umanità l'occasione non solo di compiere una riflessione più profonda su che tipo di economia si voglia praticare, ma anche di cominciare a porre in essere un modello diverso da quello fino ad oggi imperante: il fine non può essere solo "creazione di profitto", ma fattori imprescindibili sono il rispetto per l'ambiente, l'attenzione agli ultimi intesi come risorsa, l'eliminazione delle disuguaglianze sociali, la valorizzazione del ruolo delle donne, la solidarietà ed il rispetto per la persona in quanto tale.

«Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio» diceva don Lorenzo Milani. «Sortirne tutti insieme è politica. Sortire da soli è avarizia»: ora è tempo di fare tesoro di queste parole, comprendendo che, per cambiare veramente direzione, occorre lo sforzo comune e solidale di chi ha in mano il destino dei popoli. Occorre che i singoli governi nazionali, soprattutto in Europa, lascino da parte gli individualismi per costruire tutti insieme un mondo migliore, e per sostituire alla contaminazione negativa del virus quella virtuosa delle culture, dei progetti e delle strategie per il bene comune.

Se è vero che il termine latino "virus" significa "veleno", chissà che i valori riscoperti grazie al male comune non facciano da antidoto per impedire all'umanità di cadere negli stessi errori: non si può uscire da una simile tragedia perdendo l'occasione di cambiare, ripensando il nostro essere uomini in tutte le sue sfaccettature. Questo terribile virus, in tal senso, potrebbe rivelarsi un alleato prezioso: potremmo arrivare persino a chiamarlo «fratello» come san Francesco si spinse a chiamare «sorella» la morte, seppur tremenda e spaventosa per gli uomini di ogni tempo. ■

Francesco d'Assisi e il suo incontro con il lebbroso: una lezione da riscoprire, nel distanziamento sociale, in tutto il mondo, in tempi di pandemia. Con la certezza che Cristo è anche il Signore della distanza

Come un rinnovato tendere di Maria verso Elisabetta, il tempo di allontanamento prepara l'abbraccio (foto di archivio).

Desiderio **di abbracci**

di David B. Couturier*

Uno dei comportamenti che più ci mettono a dura prova, imposto in tutto il mondo a causa della pandemia di coronavirus, è la pratica del "distanziamento sociale". Molti di noi, per legge, sono confinati a casa, non possono uscire se non per fare la spesa, per visite mediche. Le aziende sono chiuse. Si lavora da casa e tutti ci si deve tenere ad almeno un metro di distanza dal prossimo, per evitare il contagio. Siamo stati spinti a vivere in un mondo di distanze.

Questo "distanziamento sociale" è contrario a gran parte della nostra cultura e della nostra psiche. Noi vogliamo stare vicini. Vogliamo toccare, vogliamo abbracciarci e stringerci l'un l'altro. Ricordo di aver imparato la meravigliosa lezione dell'abbraccio quando sono venuto in Italia per studiare psicologia. Da americano, ero abituato ad accogliere le persone con la mano tesa e pronta a stringere quella dell'altro e così ho dovuto abituarmi all'uso degli italiani che, salvo in condizioni molto formali, salutano con baci su entrambe le guance. Mi ci è voluto un po' di tempo per capire la bella lezione che la cultura italiana

mi stava dando con tutti questi baci: sei reale, sei qui, sei importante e la persona che hai davanti non devi semplicemente conoscerla, devi sentirla. E così, via, lasciati andare: un abbraccio e i baci.

Queste abitudini italiane ricordano una verità fondamentale sulla relazione umana: confidare nell'abbraccio di qualcuno quando la vita fa paura ci tiene uniti. Contiene la nostra ansia e controlla le nostre paure. Il "distanziamento sociale" ci riporta invece in un mondo di incertezza, nel quale dobbiamo dipendere dall'ambiguità della fiducia.

La distanza ci ricorda il vuoto della solitudine e i pericoli dell'essere soli. La sfida che affrontiamo in questo periodo di pandemia è affrontare la distanza in modo creativo, contemplativo e costruttivo. Come possiamo trasformare la distanza in "ardente assenza", come potrebbe definirla il defunto teologo francescano Thadee Matura, piuttosto che subirla come "vuoto ambiguo?".

Francesco e il distanziamento sociale

Nelle Fonti Francescane si legge che Francesco, da giovane, non poteva avvicinarsi a meno di qualche centinaia di metri da un lebbrosario sen-



za mostrare disgusto e disprezzo per quei corpi martoriati dalla lebbra. Ha sempre mantenuto le distanze. Francesco era cresciuto da figlio privilegiato. Le sue ambizioni erano quelle di raggiungere fama e fortuna e la sua volontà era di lottare per il bene e la gloria di Assisi. Tuttavia torna dalla guerra gravemente disilluso e ferito nel corpo, nella mente e nello spirito. Non riusciva a credere che la sua famiglia, la sua società e la sua Chiesa gli avessero permesso di andare in guerra, e forse morire, per la loro brama di violenza e la loro avidità. Torna ad Assisi alla ricerca di un nuovo percorso e di uno scopo per la sua vita. Ancora per un po' di tempo conserva il suo disgusto per i lebbrosi, tenendosi a debita distanza da loro. Quella distanza, tuttavia, non era misurabile solo in metri. Era una distanza politica, religiosa, sociale e psicologica, che presupponeva anche l'inquietante e pericoloso significato culturale e religioso dell'esclusione. Parte del processo di conversione che Francesco affronta è stata proprio la trasformazione spirituale della distanza, che egli, fino ad allora, aveva usato come arma culturale e religiosa contro i poveri e i più vulnerabili.

Nella sua giovinezza, per Francesco la distanza era motivo di paura, ansia e disprezzo. Era un'arma di categorizzazione sociale, un modo per identificare quelli che erano i degni e gli indegni, gli inclusi e gli esclusi. Per progredire nella vita spirituale, Francesco ha dovuto affrontare una revisione globale del significato della distanza, imparando a rimodellare il significato spirituale della distanza, non diventando un iperattivo, ma allontanandosi per un po' dal mondo e ponendosi in contemplazione. Nella solitudine e nel silenzio, nelle grotte vicino ad Assisi, Francesco inizia a comprendere i meccanismi politici e sociali del distanziamento e giunge a comprendere come un'assenza vera e "ardente" porti la pace all'anima che, dal suo profondo, desidera e tende al bene.

Incontrare Cristo da una distanza

La distanza è la sfida della cura del figlio del centurione raccontata nel Vangelo di Giovanni (Gv 4,46). Egli vuole che Gesù vada a casa sua per curare suo figlio e sta già vivendo il terrore di una perdita angosciata del figlio tanto amato. Lascia il suo capezzale per andare alla ricerca di una cura, atto disperato di un genitore con il proprio bambino gravemente malato.

Gesù ha una lezione da insegnare: Lui non è solo il Signore della vicinanza, ma è anche il Signore della distanza. È il Signore del tempo e dello spazio. Gesù è presenza e Signore di ogni vuoto, perché Gesù è l'Essere stesso. È l'esistenza, la realtà e la vita stessa. La distanza non può superarlo. La separazione non può staccarlo o rimuoverlo da noi. Gesù guarisce il figlio malato da lontano, per insegnare che per Lui i metri non contano. È nota la domanda di san Paolo: «Chi può separarci dall'amore di Cristo?». La sua risposta supera la



prova del tempo e ogni prova di sofferenza. Nulla può separarci dal suo amore.

Possiamo pertanto fissare l'abisso causato da qualsiasi forma di "distanziamento sociale". Per un po' di tempo dovremo sopportare la separazione e il distacco ma, guardando in modo contemplativo nel vuoto, scopriremo ciò di cui il funzionario reale è venuto a conoscenza: Gesù è lì, Gesù è qui, è sempre presente. È la vera presenza che riempie sia il cosmo vibrante sia le galassie lontane. Ci è vicino nelle nostre strade deserte, nelle nostre stanze silenziose, nei nostri pensieri solitari, e negli spazi affollati di persone e cose. Abbiamo bisogno di occasioni che ci facciano ricordare di come Dio occupa il nostro mondo, nei luoghi affollati e nei luoghi deserti. Noi tocchiamo il divino nell'immanenza; sperimentiamo Dio anche nel vuoto.

La psicologia del distanziamento sociale

La psicologia e la spiritualità offrono percorsi alternativi per vincere la paura e l'insicurezza che scoppiano in questo periodo di distanziamento sociale. Da francescani, per guidare i nostri pensieri possiamo guardare alle proposte che scaturiscono dai nostri valori primari. Quali provocazioni "salutari" vorrei proporre quattro punti:

La bontà di Dio. Centrale nella visione francescana del mondo è la proposizione che Dio è il bene, tutto il bene, il sommo bene, sempre e per tutti. Dio ha creato un mondo lussureggiante che, nonostante i suoi occasionali spasmi di virulenza

Il coronavirus ha violato confini, trapassato muri e vanificato dogane: strada involontariamente spianata a una ritrovata fratellanza universale (foto di archivio).

e malattia, riesce a sopravvivere e prosperare. La valutazione originale di Dio sul mondo all'inizio della creazione deve rimanere la nostra visione standard: esso "è cosa buona";

La fraternità di tutto il creato. Uno dei valori della nostra tradizione francescana è l'apprezzamento per l'interdipendenza di tutte le creature, parte di un'unica famiglia, sotto la bontà e la grazia di Dio. Una pandemia rimarca questa unità globale, poiché questo virus circola nel globo a un ritmo accelerato. Riconosciamo, allora, quanto siamo veramente uniti e quanto dipendiamo gli uni dagli altri, oltre ogni confine artificiale. Occorre rafforzare i legami che ci legano e apprezzare le intuizioni, le scoperte, la buona volontà e la compassione che circolano nel mondo, molto più profondamente di quanto possa fare ogni virus;

La solidarietà. Da tempo papa Francesco mette in guardia dalla «indifferenza globale», una mancanza di cura e compassione per coloro che sono lontani o distanti da noi, geograficamente o culturalmente. La pandemia fa crescere la nostra compassione e ricorda la necessità di pensare a prendersi cura delle persone più vulnerabili, ovunque esse si trovino. I virus non conoscono confini e lo stesso dovrebbe essere per l'amore dei cristiani e dei francescani, un amore che non conosce confini. Dobbiamo fare tutto il possibile per assicurarci che gli aiuti medici e finanziari raggiungano quanti ne hanno bisogno per trovare sollievo. In un momento di improvviso distanzia-

mento sociale è naturale pensare in primis ai propri cari. Tuttavia, l'amore cristiano non è mai stato solo familiare o culturale, né come livello, né come portata. Il vescovo John Corrieau, OFM Cap, già ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini, era solito affermare durante le riunioni internazionali che «l'acqua battesimale è più densa del sangue»: intendeva dire che quanto ci unisce per via della fede è più forte e duraturo di ciò che ci tiene insieme in quanto famiglie biologiche o in quanto membri della stessa nazione;

La dignità universale di tutti e la carità che ne deriva. In periodi di ansia e di paura sociale è sempre presente il pericolo della ricerca di un capro espiatorio o il pericolo di discriminare gli altri che sono diversi da noi. Le nostre forme di isolamento fisico possono facilmente trasformarsi in forme di isolamento morale. La dignità di ogni singola persona, creata a immagine e somiglianza di Dio, dovrebbe tradursi in un rispetto universale che si manifesta con forme concrete di carità, cura e compassione. Dovremmo essere più pronti a dare il nostro sostegno a quelle organizzazioni che forniscono aiuti internazionali. Si pensi all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), alla *Caritas Internationalis* e, nel nostro contesto francescano, all'Ong *Franciscans International*. Riconoscere e sostenere il lavoro svolto da persone e agenzie che operano a nostro nome e con il nostro sostegno, finanziario e morale, fornisce una solida base di appoggio per affrontare il distanziamento sociale. Anche se a volte possiamo sentirci soli, sapere che il nostro amore e le nostre cure stanno sostenendo gli sforzi internazionali di aiuto, fornisce un livello profondo e maturo di conforto e un riconoscimento che siamo "parte di un tutto", con una rete di compassione più vasta di quanto si possa immaginare.

Il distanziamento sociale in questo tempo di pandemia è estremo. Disturba emotivamente ed è persino una tortura quando pensiamo alle persone care che non possiamo confortare con il nostro abbraccio o in punto di morte. Oggi disponiamo di tecnologie che ci permettono, anche se in modo virtuale, non soltanto di parlarci ma anche di vederci. Eppure, di cosa parliamo e cosa condividiamo? Il nostro distanziamento sociale offre l'opportunità di rapporti più profondi nei quali esprimere il desiderio di essere più vicini e di tenerci uniti e confortarci a vicenda. Questo momento offre la possibilità di esprimere quei sentimenti spesso soppressi nelle nostre vite, dominate dalla fretta e dall'affollamento. Ora è il momento di essere separati fisicamente ma connessi spiritualmente, di apprezzare i legami più profondi, in contatto con Dio, con il creato e con gli altri. È tempo di diventare sempre più consapevoli che Gesù è il Dio di ogni vicinanza e che Lui è il Signore di ogni distanza: in Lui viviamo, ci muoviamo e abbiamo il nostro essere. ■

*OFM Cap



La vita **si fa storia**

di **Daniele Madau**

La civiltà occidentale è fondata sulla memoria, come ogni civiltà, come ogni persona: ciò che siamo noi oggi è figlio del modo in cui abbiamo interiorizzato, elaborato e riportato alla mente il nostro vissuto, rendendolo "memoria". La civiltà occidentale di questo ha fatto anche un mito: le muse, e cioè le divinità greche protettrici delle arti – divinità importantissime – erano figlie di Zeus e, appunto, della *Memoria*, essa stessa divinità.

Il rapporto tra il tempo e Dio ha sempre affascinato i filosofi e i teologi, soprattutto dalla scoperta della relatività di Einstein in poi: sant'Agostino, però, nelle sue ardite riflessioni, aveva, in qualche modo, già anticipato il grande scienziato nel momento in cui considerava il tempo come "estensione della propria anima", che viveva il passato

Nella Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 maggio) si pone l'accento sul «raccontare e fissare nella memoria», perno della civiltà occidentale

Esempio di memoria narrativa, nel post sisma 2016, le sorelle e i fratelli terremotati del centro Italia si sono raccontati. A destra un incontro nell'epicentro, a Muccia (foto: Gianluca Garbuglia).

Ora è il tempo dell'attesa, della semina prima del raccolto, dell'oscurità prima della luce. Non si può fare memoria di quello che ancora si sta vivendo, ma si può raccontarlo, perché nella sua eccezionalità questo momento di pandemia è già storia

con la memoria, il presente con la percezione e il futuro, con l'attesa.

Per i cristiani la memoria è ricordare la fedeltà del Signore come anche ricordare la propria nascita alla vita di fede con il battesimo. Papa Francesco ha spesso invitato i fedeli a fare memoria della propria data di battesimo e a festeggiarla, come e più di un compleanno.

Qualora i cristiani dovessero dimenticare, presi dalle fatiche della vita, di "fare memoria", è il Signore stesso che interviene con le sue parole, come, a esempio, nel libro del Deuteronomio (Dt 5,15): «Ricordati delle grandi prove che hai viste con gli occhi, *dei segni, dei prodigi, della mano potente e del braccio teso*, con cui il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto».

Il tema scelto da papa Francesco per la 54a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali riguarda proprio la memoria, che si fa racconto, che si fa vita, che si fa storia. Fino a qualche mese fa riflettere sulla memoria – soprattutto in occasione della Giornata Mondiale della Memoria, il 27 di gennaio – appunto, significava meditare, silenziosamente o collettivamente, sulla *Shoa*, lo sterminio degli ebrei, e su quell'abisso del cuore umano che lo ha permesso.

Oggi, tuttavia, la storia irrompe con forza nella quotidianità e tutti attendiamo trepidanti che anche il presente, la nostra vita, si faccia memoria.

La popolazione italiana ha vissuto con commozione, ferita nel cuore e con occhi smarriti la sofferenza e la tragedia del picco del contagio da Covid-19, per poi sperare nella diminuzione dei contagi, dei ricoveri, dei ricoveri in terapia intensiva, dei morti.

Vivendo in isolamento per settimane, era comune il desiderio che quella luce in fondo al tunnel, che sarà la primizia della resurrezione e del ritorno alla vita e, poi, della memoria, si facesse racconto, vita, storia. In tutti noi è struggente e fortissimo il desiderio che fosse già il "tempo della memoria", del ricordo di questi giorni di isolamento e di mancanza di abbracci, perché, se fosse già arrivato il tempo della memoria, vorrebbe dire che tutto sarebbe già passato e divenuto storia da raccontare.

Vorrebbe dire che saremmo già resuscitati alla vita vera, come nella Pasqua, e si potrebbe guardare a queste settimane come a un tempo di prova, di desolazione, di "chiusura nel sepolcro", ma ormai superato.

Ora, invece, è ancora il "tempo dell'attesa", della semina prima del raccolto, dell'oscurità prima della luce. Anche questo tempo, però, ha bisogno del suo racconto perché, anche se non è ancora memoria, la vita di questi giorni, nella sua eccezionalità, è già storia.

I francescani, allora, possono intensificare in questo momento la propria comunicazione, entrare ancora di più in relazione tra loro e con gli altri, anche se a distanza: proprio nella *distanza*, però, la *parola* è più forte, soprattutto se di conforto e consolazione. Bisogna ricordare che Gesù Cristo è la *Parola di vita* e, ora più che mai, c'è bisogno di pronunciarla.

Per chi scrive, l'atto stesso di scrivere, è un sollievo. Giornalisti, insegnanti, psicologi, avvocati, cioè "professionisti della parola": a loro il compito, e il dovere, di usarla nel modo migliore e cioè come strumento di vicinanza, sollievo, speranza, preghiera, evangelizzazione, cultura, informazione, rispetto, dignità.

Quando tutto questo sarà passato, invece, allora la *parola* sarà soprattutto di gioia, di ringraziamento, di canto, come nel salmo 97: «Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie. Gli ha dato vittoria la sua destra e il suo braccio santo».

Allora la memoria sarà un balsamo dolce come il miele, allora saremo rinati e rinforzati nella fede. Allora ricorderemo i medici, gli infermieri, i sacerdoti che hanno dato la vita per tutti, offrendo se stessi, facendosi "pane" da mangiare per il prossimo. Allora ricorderemo i fratelli che non ci hanno fatto sentire soli. E lo racconteremo come gli apostoli raccontavano, trepidanti e colmi di Spirito Santo, della resurrezione di Gesù Cristo, Signore, «amante della vita». ■

Nel tempo della pandemia, i giovani francescani hanno cercato nuove forme e modalità per sentirsi vicini, alimentare le relazioni interpersonali e proseguire il cammino

Immagini riprese da Facebook, dove la Gifra d'Italia ha pubblicato alcuni fotogrammi del suo incontro online. Nel post un feedback della *conference call*.

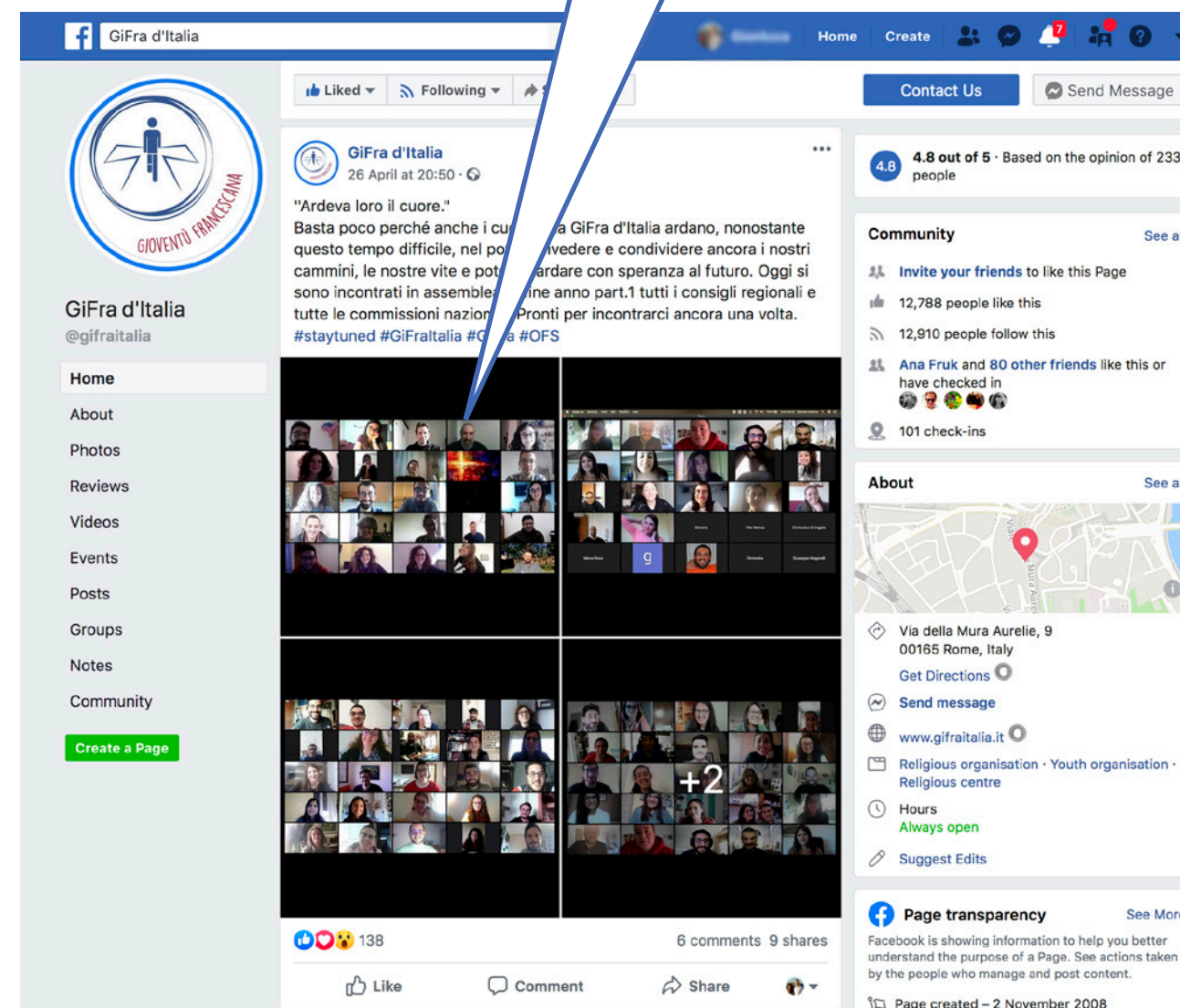
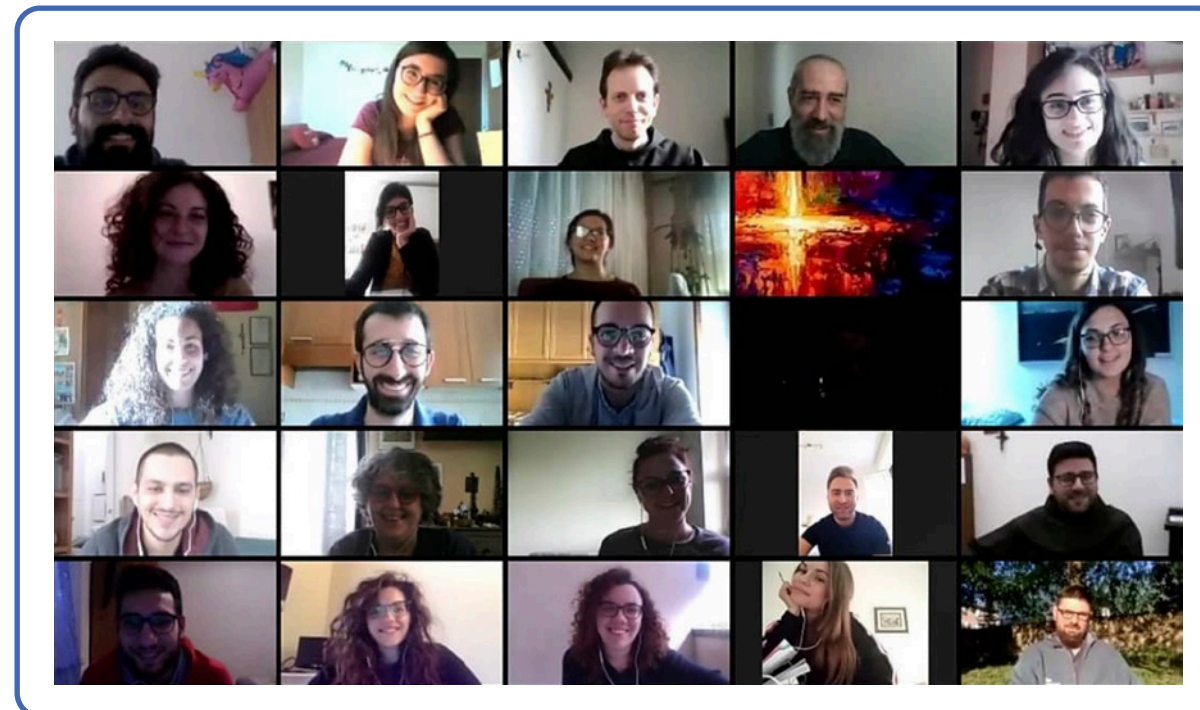
Fraternità oltre le distanze

di Simone Carbone

C'è chi si sente perso senza la propria quotidianità, abitualmente vissuta fuori casa; chi si trova a proprio agio nel riscoprire l'intimità della solitudine; chi, di questi tempi, ha dovuto reinventarsi. La Gifra d'Italia appartiene sicuramente a quest'ultima categoria: di fronte a una grande emergenza come quella del Covid-19 la Gioventù Francescana si è trovata a dover ripensare tutto ciò che dal profondo la definisce, *in primis* le relazioni. Non è facile, del resto, proseguire un cammino fondato sulla fraternità nel momento in cui il fratello non è più al proprio fianco.

L'emergenza causata dal Covid-19, inoltre, si è intensificata proprio in concomitanza dell'evento che la maggior parte dei giovani francescani attende con ansia e trepidazione: la "Fraternità nazionale in formazione". Da anni, infatti, il secondo fine settimana di marzo rappresenta un appuntamento fisso per la Gifra d'Italia, un momento per

Attraverso i canali online i ragazzi riflettono sul valore del raccoglimento personale e non si limitano a vedersi e a parlarsi, ma si curano di dare spessore ai momenti vissuti insieme



ritrovarsi come fraternità nazionale nei luoghi di Francesco.

L'esigenza di sentirsi vicini e di proseguire il proprio cammino, dunque, è stata alla base della risposta della Gifra. A caratterizzare la reazione dei giovani francescani, infatti, è stato senz'altro un moto creativo che ha portato ogni fraternità, a livello sia locale, sia regionale a trovare nuove modalità per andare incontro all'emergenza e proseguire il cammino che andava, a poco a poco, addentrandosi nel periodo quaresimale.

Per tutti e in particolare per i Consigli è stato fondamentale riscoprire la creatività e nei modi e nella proposta degli incontri alle fraternità: ecco che allora gli schermi dei computer e degli *smartphone* hanno acquisito una funzione diversa, diventando i luoghi virtuali dell'incontro delle fraternità. I primi giorni sono stati sicuramente fatti di esperimenti, alla ricerca delle tecnologie migliori e delle giuste modalità per far sì che chiunque, nell'intimità della propria casa, potesse sentire quel senso di fraternità a cui era abituato. In virtù di questo, ogni giovane si è sentito coinvolto in prima persona nel dare un contributo alla vita della propria realtà francescana.

Non è mancata, naturalmente, la partecipazione dei frati e delle suore che si sono ingegnati per continuare a fornire il loro contributo, spesso andando incontro a difficoltà tecniche non indifferenti, che sono state superate proprio grazie alla collaborazione necessariamente più stretta tra giovani e assistenti: ecco che, tra le videoconferenze e i canali YouTube, si snodano riflessioni e momenti di preghiera, incontri formativi e di condivisione.

La Quaresima ha offerto diversi spunti ai giovani, che hanno saputo cogliere ogni occasione per la riflessione e la preghiera. In molti hanno dedicato una parte delle loro mattine alla Messa del Papa e seguito con assiduità le proposte della CEI che, in diversi modi, si è spesa per permettere ai fedeli di proseguire il percorso verso la Pasqua. Non sono mancate, inoltre, proposte a livello diocesano o provenienti dalle stesse realtà locali, francescane e non: il periodo ha dimostrato come la Chiesa abbia voluto far sentire la sua vicinanza a ogni singolo uomo in tutti i modi possibili, perché nessuno potesse sentirsi da solo o abbandonato.

Non è mancata, anche in questo periodo, l'attenzione verso i più piccoli che forse ancor più degli adulti stanno soffrendo la permanenza nella propria casa. A tal proposito, la Commissione Araldini, formata da giovani e da francescani secolari, ha voluto offrire spunti di riflessione e preghiera ma anche di gioco e di svago ai bambini – e persino ai loro animatori – con uno speciale sussidio chiamato "Quarantesima", che potesse dare loro la possibilità di vivere un tempo forte come quello che precede la Pasqua in modo adeguato e attivo.

Un rischio tangibile, davanti a così tante proposte, è quello di dimenticare il ruolo del silenzio: papa Francesco ha ricordato, nell'Udienza Gene-



rale del 26 febbraio, che proprio Gesù ci consegna questa dimensione di raccoglimento: «Gesù amava ritirarsi ogni giorno in luoghi deserti a pregare (cfr. Lc 5,16). Ci ha insegnato come cercare il Padre, che ci parla nel silenzio. E non è facile fare silenzio nel cuore, perché noi cerchiamo sempre di parlare un po', di stare con gli altri». Anche il Consiglio nazionale Gifra si è interrogato su questo aspetto e su come evitare che il forte desiderio di fraternità potesse oscurare questo importante aspetto. I momenti di preghiera proposti su YouTube e le riflessioni sul canale Telegram "GOd For It!" hanno sempre cercato, dunque, di alternare la preghiera alla riflessione personale, perché questo potesse diventare un tempo per riscoprire il rapporto personale con il Signore. Lo stesso hanno fatto le fraternità locali, non limitandosi a vedersi e a parlarsi, ma cercando in tutti i modi di dare spessore ai momenti vissuti insieme.

Quando la Quaresima ha lasciato spazio al tempo gioioso della Pasqua, la Gioventù Francescana d'Italia non si è fermata. In quella che è diventata, al momento, la normalità dell'incontro hanno continuato ad articolarsi e declinarsi tutte le proposte che hanno consentito ai giovani di proseguire il cammino sulle orme di Francesco.

Oggi il desiderio più grande, per tutti, è quello di riabbracciarsi il prima possibile e tornare a condividere l'Eucaristia: non è una sorpresa l'enorme nostalgia nel cuore dei ragazzi che compongono le fraternità della Gioventù Francescana nei confronti del mistero del corpo e del sangue di Cristo. Quella nostalgia si è fatta più forte nell'assenza fisica alle celebrazioni del Triduo e alla celebrazione della Pasqua. Quella dell'emergenza sanitaria è stata per i giovani francescani l'occasione di riscoprire il significato della «Eucaristia come centro», come recita la annuale "Promessa" Gifra: un centro che oggi è fisicamente difficile da raggiungere ma che resta ancorato alla scelta di vita che questi giovani hanno compiuto. È Cristo il centro attorno al quale la GiFra d'Italia vuole ruotare ogni prospettiva di vita, anche la più strana, inaspettata o dolorosa. ■

Nella schermata dello smartphone si evidenzia Telegram, quale canale utilizzato dalla Gifra per seguire insieme il cammino della Quaresima (foto di archivio).

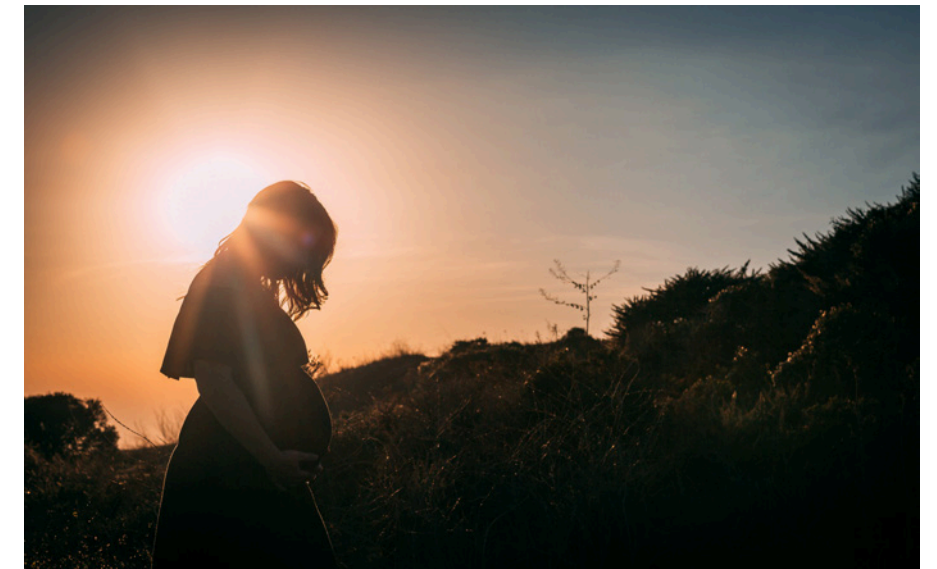
Femminile, plurale



di Anna Pia Viola

Elisabetta: donna e madre nel silenzio

Elisabetta, la madre di Giovanni il Battista, viene ricordata soprattutto, e opportunamente, per la sua parentela con la madre di Gesù. La scena che più è impressa nella nostra memoria è quella in cui ella esclama: «A che debbo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco quando ho udito il tuo saluto il bambino ha sussultato nel mio grembo» (Lc 1,43). Un brano molto denso di significati teologici che uniscono la fede dell'antico e del nuovo Testamento. Io, però, vorrei fermare l'attenzione su quanto viene detto prima di tale incontro: «Elisabetta concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: "Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini"» (Lc 1,24-25). Cinque mesi e poi la cosa si seppe, e nel giro di un altro mese (non c'erano ancora i social per una diffusione più rapida) l'arcangelo Gabriele parlando con Maria le riferì la lieta notizia. In questa narrazione ciò che mi colpisce sono proprio i tempi: cinque mesi di nascondimento, poi dopo sei mesi dal concepimento di Elisabetta, Maria va a trovarla, e rientra a casa dopo tre mesi. Rimandando ad un altro momento il significato importante dei numeri, rifletto su quanto è accaduto. Elisabetta e Zaccaria, avanti negli anni, hanno desiderato da sempre un figlio e quando finalmente lei scopre di essere incinta, che fa? Rimane in silenzio! Ma non era più "giusto" condividere



re la sua gioia con tutti proclamando le grandezze di Dio in lei? Elisabetta rende a Dio il grazie più profondo facendosi silenzio per ascoltare, attraverso il figlio che porta in grembo, la presenza di Dio. Cinque mesi per mantenere un simile segreto sono forse tanti per qualcuno, ma sono sempre pochi per chi vorrebbe custodire questa gioia. Elisabetta sceglie di vivere questo atto d'amore nella premura più delicata, difendendo la dai commenti inopportuni e evitando di esporsi alle dicerie che, purtroppo, non si fermano neanche davanti al dono della vita. Maria, dopo sei mesi da questo evento e subito dopo aver concepito Gesù, si mette in viaggio e riceve il suo primo riconoscimento: «Benedetta tu fra le donne... beata

colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,42.45). Maria ed Elisabetta staranno insieme tre mesi, avranno cioè il tempo di riconoscersi come donne amate dal Signore, come madri chiamate ad ascoltare un silenzio fecondo; donne e madri che credono nel silenzio di Dio, perché anche nel silenzio Dio mantiene la sua promessa. Si sono parlate da donne, hanno condiviso ansie e turbamenti. Di questi tre mesi non sappiamo nulla! È forse necessario sapere ogni cosa della vita di una persona? È importante, invece, poter sentire: «Io ci sono, sono qui con te». E il silenzio diventa prezioso, balsamo per cuori feriti da parole cattive, tempo per saper attendere un dono inaspettato.

Hanno sfruttato il deficit dei Paesi poveri per indebitarli sempre di più. I potenti iniziano a sentirsi fragili e a riunirsi per risollevare i popoli (foto di archivio).

di Attilio Galimberti

Nell'anno 1946 il mondo usciva dalla guerra. Milioni di morti e di sfollati, città ridotte a cumuli di macerie, capacità produttive quasi nulle, vie e mezzi di comunicazione nelle stesse condizioni. Le immagini che le televisioni ci propongono oggi della Siria ci danno un'idea di quello che fosse la fotografia di gran parte del mondo del tempo. Ma, a fianco alla voglia e alla necessità della ricostruzione, nella coscienza delle persone e dei governanti si era affacciata un'idea nuova, un'idea che, pur ispirandosi alla Società delle Nazioni, creata nell'intervallo tra le due guerre, la trascendesse e ponesse la persona al centro del suo interesse e del suo operare. È questa l'idea di base che la Carta costitutiva delle Nazioni Unite, entrata in vigore il 24 ottobre 1945, esprime fin dalle prime righe del suo preambolo:

«Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella



Tra pandemia e globalizzazione

Il paradigma che pone "la persona al centro" guidò i passi dell'umanità dopo la Seconda Guerra Mondiale: lo stesso approccio e scelte di "fraternità universale" sono la chiave per uscire dalla prova dell'emergenza coronavirus

dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole».

È la prima volta che, in un documento ufficiale, si parla di Nazioni Unite, che vogliono collaborare, che vogliono porre fine alle guerre. Per la prima volta si parla dell'uomo come persona che diventa il *centro* e il *fine* delle azioni e che non è più messo in secondo piano di fronte agli interessi dello Stato o della nazione; inoltre si esprime la decisione a voler rigettare la guerra quale mezzo per risolvere i conflitti, al fine di creare condizioni ottimali per lo sviluppo dell'umanità e per la realizzazione di migliori condizioni di vita per tutti.

È un primo passo verso una globalizzazione di valori che riguardano le *persone* e non le cose. Verrà rafforzato molto presto, il 10 dicembre 1948, dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo nella cui visione profetica (e forse utopica), tra gli altri punti, il mondo diviene l'ambito senza confini in cui tutte le creature umane possono muoversi e circolare liberamente per cercare le migliori condizioni di vita per loro, le loro famiglie e i loro figli. Inutile dire che tutti gli Stati membri hanno ratificato tali dichiarazioni che però molto rapidamente sono diventate dichiarazioni di principio che le leggi locali hanno vanificato o perfino contraddetto e avversato.

Urbanizzazione e boom

Un salto di qualche anno porta al periodo in cui, in seguito alla ricostruzione e alla industrializzazione, si assiste a un cambiamento nel modello di società che, soprattutto nei Paesi occidentali, è passato da un modello patriarcale e agricolo a quello della famiglia mononucleare e industriale. La gente inizia a lasciare le campagne e a trasferirsi in città, attratta dalla possibilità di un lavoro più sicuro e più remunerativo che avrebbe consentito una vita più agevole e agiata. Per far fronte all'urbanizzazione vengono costruite case che la letteratura del tempo definisce "alveari" e questo nuovo modulo abitativo, proprio come gli alveari, ha cellette piccole che consentono di ospitare nuclei mono-famigliari, possibilmente con pochi o pochissimi figli. Il risultato è evidente: mentre nel modello precedente si viveva praticamente insieme, ora si vive separati, molto spesso ignorando anche il nome e il viso del vicino. La casa è diventata luogo dove stare il tempo minimo indispensabile (ecco i cosiddetti "quartieri dormitorio"), dove le possibilità di socializzare si sono ridotte in modo esponenziale.

Il consumismo e la priorità all'economia

Le persone hanno trovato rifugio nelle cose, nel possesso di beni che la pubblicità convince siano indispensabili. Nelle relazioni umane si assiste gradualmente al crollo della più profonda dimensione spirituale, sostituiti dalla corsa a circondarsi di cose, oggetti utili a riempire il vuoto di senso nell'esistenza individuale.

Questo tipo di meccanismo è stato sfruttato immediatamente dall'industria e dall'economia che ne ha colto l'opportunità per incrementare produzione e redditività dei propri investimenti, spingendo sull'acceleratore della produzione di grandi numeri, che consentono di abbattere i prezzi, e dei consumi. Questi – che di per sé non sono un male, sono un aspetto del lavoro in una economia capitalistica – vengono continuamente sollecitati da una pubblicità che propone modelli finalizzati al successo e all'estetica: per essere accettati, per essere *trendy*, occorre sempre possedere l'ultimo modello di ogni oggetto e, ancor meglio, se questo oggetto è il top di gamma. L'utilità o la sostanza passano in secondo piano. Per rendere ancora più remunerativo il gioco, si sono aperti i confini alle merci, ma non alle persone (come invece affermava la Dichiarazione dei diritti dell'uomo) in modo da poter produrre nel luogo più conveniente, dove i salari sono più bassi, dove i lavoratori sono tenuti in condizioni di schiavitù, senza nessuna tutela.

Tutto questo ha fatto assumere all'economia un ruolo di guida assoluta delle scelte, facendola passare da *servizio a fine*. Per mantenere i livelli di sviluppo (del mondo occidentale, ma il modello è stato seguito praticamente ovunque) occorre che l'economia continuasse a crescere e altrettanto la produzione: questo va a discapito dell'ambiente, della vita delle persone, ormai *numeri* di una macchina lanciata a tutta velocità.

Tra crisi ambientale e pandemia

Le prime avvisaglie della crisi del mondo contemporaneo sono venute dalla crisi ambientale e una grande occasione di riflessione ci è venuta dall'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* in cui si parla di "ecologia integrale". Ma, se pur accolta con entusiasmo anche dai non cattolici, essa non è diventata, o è diventata per pochi, strumento di conversione.

La scossa al "castello di carta" è arrivata da Wuhan, città cinese di cui fino a ieri nessuno aveva sentito parlare e che con grande rapidità ha toccato tutto il mondo. Il coronavirus, microrganismo di una aggressività mai sperimentata prima, ha colpito e sta colpendo tutti i Paesi e tutte le culture e, soprattutto per noi occidentali. Il virus ha riportato il mondo con i piedi per terra. Non siamo onnipotenti, non siamo liberi di fare ciò che più ci aggrada, un minuscolo virus ha fermato l'ingragnaggio, ci ha fatto chiudere in casa, sta chiedendo un tributo di vite umane incredibile, ha messo in ginocchio i potenti del mondo, mettendo a nudo la fragilità e l'impotenza dell'umanità.

La risposta a questa situazione ci sta facendo fare un salto indietro. Come al tempo della società post-bellica, si è riscoperto il valore della solidarietà, dello stare insieme – di cui si avverte e si riconosce all'improvviso il valore – del dialogo, del dare il tempo giusto alle cose giuste, del capire che la persona deve essere al centro dell'azione.



Il virus ha costretto la persona a riprendere contatto con se stessa, a tornare alle fonti dell'essere. Ora che ci si riaffaccia nel mondo del lavoro, crolla il mito del produttivismo e si investe in solidarietà (foto di archivio).

È quasi l'una di notte, qui a nord di Boston e in un momento di pausa mi è venuto il desiderio di raccontarvi dove mi trovo e di come si stia vivendo qui da noi la pandemia. Abito a Gloucester, una cittadina posta su un capo che, salvo per il lembo che ci unisce al continente, è completamente circondata dall'Oceano Atlantico e che dista circa un'ora di auto dal centro di Boston. Sono infermiera specializzata in assistenza geriatrica, ma ora non lavoro più in ospedale ma in quello che ritengo sia il miglior posto di lavoro che abbia mai avuto. Non è ben pagato e nemmeno prestigioso ma mi nutre e arricchisce spiritualmente e questo penso non abbia prezzo: sono infermiera nel convento delle suore di Notre Dame dove mi prendo cura delle anziane ricoverate nell'infermeria. Il convento si trova ad Ipswich, una bellissima zona contornata da boschi e dall'oceano, ricca di numerose fattorie. Come per quasi tutte le piccole città, anche qui, nell'ospedale locale il numero dei posti letto è molto limitato così come limitato è anche il numero di cliniche private.

Nel Massachusetts, lo Stato in cui vivo, ci sono stati già morti da Covid-19 mentre non è chiaro quale sia il numero dei contagiati. Malgrado ci sia l'invito a restare in casa, sono in molti, in particolare i giovani, che non lo accettano e protestano vivacemente con chi glielo ricorda. Per questa ragione è probabile che il contagio si diffonderà.

Individui isolati, numeri di una macchina lanciata a tutta velocità, impattano contro un impreveduto che fa aprire gli occhi

politica. Anche le priorità della politica stanno cambiando. È quasi incredibile vedere stati che fino a ieri erano acerrimi nemici (qualche sacca di resistenza ancora esiste) lavorare insieme in piena solidarietà. Si sta scoprendo una nuova globalizzazione che, da francescani, si può definire "fraternità universale".

I valori francescani via per il cambiamento

Fin d'ora ma, a maggior ragione quando la pandemia sarà passata, i francescani hanno un compito fondamentale: quello di promuovere e testimoniare i valori della spiritualità, quelli che in questo momento stanno aiutando il mondo, ma che lo dovranno salvare. Sarà solo se riusciremo a far sì che il mondo scelga di adottare un nuovo modello di sviluppo che si andrà verso un periodo in cui sarà possibile veramente far vivere e incarnare i valori che la Carta delle Nazioni unite e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo hanno anticipato. I francescani, nel loro piccolo, sono chiamati a dare il loro specifico contributo. Oggi più che mai c'è bisogno di rendersi docili all'azione del Signore, con lo spirito di Francesco: «Cominciamo fratelli a servire il Signore Iddio perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto» (FF 500). ■

L'esperienza di una francescana secolare statunitense

Prendersi cura, senza paura

Inoltre alcuni predicatori protestanti, che non esito a definire "pazzi", hanno continuato a svolgere funzioni religiose pubbliche, contribuendo a creare le condizioni a seguito di cui stiamo iniziando ad avere seri problemi. Dopo il lockdown, alcuni sacerdoti hanno celebrato la Messa nel parcheggio della loro chiesa, in stile drive-in, e ho sentito dire di comunioni distribuite attraverso il finestrino dell'auto e di confessioni sul sagrato della chiesa. Penso che tutto questo sia estremamente pericoloso e che non sia affatto una buona idea. Lo giudico pericoloso anche dal punto di vista sacramentale. Noi rispettiamo l'invito a stare in casa proposto dalle autorità responsabili, uscendone solo per andare al lavoro. Non voglio rischiare di portare il virus alle mie pazienti alle quali voglio molto bene. Questa sera inizio il mio turno nel reparto di isolamento ma presto inizierò dei turni più lunghi. Quando arriverò al posto di lavoro, come ormai prassi, mi

verrà controllata la temperatura corporea. Se dovesse superare la soglia ammessa allora dovrò tornare a casa. Un minimo sintomo o l'eventualità di essere stati esposti al contagio fanno sì che si venga subito rimandati a casa. L'infermeria del Convento è piccola e il personale non è molto numeroso e questo crea delle difficoltà soprattutto per via delle precauzioni da prendere e della necessità di mantenere le ospiti distanziate tra loro. Ora le suore consumano i pasti in camera e, come detto, non partecipano più alla Messa comunitaria, che viene celebrata nella cappella dell'istituto. Dato che ogni camera è dotata di televisore, vi assistono via TV, grazie ad collegamento a circuito interno. Ovviamente anche per le suore non è possibile avere la comunione sacramentale. Prego insieme a loro affinché il Covid-19 non si diffonda nelle case di cura, specialmente in quelle piccole, perché altrimenti assisteremo a un disastro.

Il parroco di Gloucester, la mia città, dal quale dipendono due parrocchie con quattro chiese, celebra la Messa in privato e tiene i rapporti con i parrocchiani usando il telefono, le e-mail e i social media, pubblicando brevi video in cui commenta il Vangelo del giorno. È un modo semplice ed efficace per farci sentire tutti uniti. Anche le fraternità francescane secolari presenti nella mia zona hanno sospeso gli incontri e questa decisione è anche quella che ha preso il Consiglio della piccola fraternità a cui appartengo e di cui sono la ministra. Per mantenere i contatti tra noi utilizziamo un piccolo notiziario quindicinale con notizie e spunti di riflessione e poi ci sentiamo spesso via telefono o via video conferenza. Abbiamo imparato a sfruttare al meglio queste apparecchiature che fino a poco tempo fa guardavamo con timore e pensavamo che fossero solo per le nuove generazioni.

(Deborah F Stuart, OFS USA)

A Fonte Colombo Francesco compone il testo, poi approvato da papa Onorio III, che contiene la spiritualità, la tribolazione, la volontà e l'intuizione originale di seguire il Vangelo di Cristo



di Gianluca Lista

Una Regola **per la vita**

© Valerio Lancioni

A Fonte Colombo sul monte Ranieri, tra lecci secolari, si trova l'eremo nel quale frate Francesco sin dal 1217 talvolta si rifugiava per allontanarsi in silenzio meditativo, spesso all'interno di una grotta naturale, chiamata poi il Sacro Speco. Tra il maggio del 1221 e il giugno del 1223, si racconta che Francesco compose la "Regola bollata". Questa, come si legge nello Specchio della Perfezione, al numero 1677 delle FF è la terza delle Regole che il Santo redige: «Il beato Francesco compose tre Regole: quella confermata, senza però la Bolla pontificia da papa Innocenzo III; un'altra più breve, che andò smarrita; quella infine che papa Onorio III ap-

provò con la Bolla, e dalla quale molte cose furono sopprese a iniziativa dei ministri, contro il volere di Francesco».

Anni di prova, questi, di un Francesco già ammalato, durante i quali viveva un certo dissenso da una parte dei suoi frati sull'osservanza della Regola (la "Regola non bollata"), soprattutto riguardo alla povertà. È di aiuto la lettera a un ministro (FF 234) scritta da Francesco probabilmente nello stesso periodo, per capire le tensioni e difficoltà non solo in quella fraternità specifica, ma probabilmente anche in altre. Francesco invita il ministro a «usare misericordia», ma è come se lo dicesse anche a se stesso: «Ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori».

Anche nella lettera a tutto l'Ordine, nel VI paragrafo (FF 227) si avverte la tensione di Francesco che teme che i suoi frati vogliano tradire lo spirito originario dell'esperienza di vita fondata sulla Regola, midollo del Vangelo: «Perciò prego in tutti i modi frate (Elia), ministro generale, mio signore, che faccia osservare da tutti inviolabilmente la Regola, io poi prometto di custodire queste cose, come Dio mi darà la grazia; e queste stesse cose insegnerò ai frati, che sono con me, perché le osservino riguardo all'ufficio e alle altre disposizioni della Regola».

La "Regola bollata", dettata secondo la tradizione a frate Leone, e poi approvata da Onorio III il 29 novembre 1223, è sicuramente redatta a più mani, anche su commissione della curia pontificia, ma contiene al suo interno la spiritualità e la vita di Francesco di quei giorni. C'è tutta la sua tribolazione e la volontà che l'intuizione originale di seguire il Vangelo di Gesù – un Vangelo *sine glossa*, alla lettera – fosse ancora la lampada per i passi di tutto l'Ordine dei frati. Nella Regola Bollata si trovano, infatti, quelli che vengono definiti gli *ipsissima verba Francisci*, cioè le frasi che costituiscono gli elementi originali della sua vita e che sono individuabili quando dall'impersonale, lo scritto passa in prima persona «li ammonisco... li esorto» (FF81), «consiglio, poi ammonisco ed esorto i miei frati...» (FF 85), «comando fermamente a tutti i frati» (FF 87 e 105), «ammonisco ed esorto» (FF 99 e 103).

C'è allora lo stesso spirito di Francesco in tutte queste Regole che, per lui, sono non il frutto di una speculazione ideologica, ma sono ispirate dallo stesso Dio Padre. I frati, invece, avevano paura che Francesco stesse scrivendo delle norme di vita troppo restrittive e non adatte alla loro vita. Ascoltiamo cosa si legge nella *Compilatio Assisensis* (FF 1563): «Abbiamo sentito che questo fratello Francesco sta facendo una nuova Regola, e temiamo la renda così dura da riuscire inosservabile. Noi vogliamo che tu vada da lui e gli riferisca che ci rifiutiamo di assoggettarci a tale Regola. Se la scriva



I francescani secolari sono chiamati a fare memoria della data e del luogo della propria professione. La Regola che hanno ricevuto è "guardrail" nel cammino spirituale, è essenza, midollo del Vangelo

Frati e secolari francescani parlano lo stesso idioma di una Regola che non chiede una perfezione ascetica (autoreferenziale), ma una donazione di Cristo ai fratelli (foto: Gianluca Garbuglia).

sua comunità di frati, perché fosse tenuta insieme e aiutasse la vita di ciascuno; perché insieme in fraternità è meno difficile affrontare le difficoltà della vita. La Regola non viene imposta, ma va abbracciata e, una volta scelta, diventa un impegno a seguirla e segno della propria fedeltà al carisma. La Regola non deve limitare la libertà individuale nella sequela del Vangelo (quanta preoccupazione per Francesco che questo potesse accadere), ma la aiuta a non perdere la strada.

La Regola per l'OFS

E cos'è la Regola dell'OFS? Un dono fatto alla Chiesa da Paolo VI, che firmò in calce la Regola il 24 giugno del 1978, poco prima di morire. I francescani secolari sono chiamati a *fare memoria* del giorno della professione, a ricordare anche il luogo della nostra professione (un po' il nostro Sinai), e cercare di capire se veramente la Regola è, nella nostra vita lo strumento attraverso il quale Dio ci aiuta, con il Vangelo, a realizzare quanto espresso dalla *Lumen Gentium*: «Muniti di salutar mezzi di una tale abbondanza e d'una tale grandezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste» (LG 11).

La Regola non serve a blindare la propria libertà di adesione a Cristo, ma per aiutare dopo il discernimento vocazionale che ognuno ha fatto, a orientare la propria vita, mettendo dei "guardrail" spirituali, per rimanere all'interno del cammino di santità nella Chiesa, secondo il carisma di Francesco e Chiara. Una Regola *per* la vita che dà sapore all'esistenza e aiuta a crescere nella fede. È, in quanto midollo del Vangelo, la cartina al tornasole per fare di continuo la scala di valori nella vita personale, familiare e di lavoro. Cercare di rispettare una Regola di vita, non è un limite, ma un aiuto per me stesso e per il rapporto con gli altri.

La Regola Bollata del 1223, scritta a Fonte Colombo, inizia con la frase «La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo...», che è la stessa che si ritrova anche nell'articolo 4 della Regola OFS. Il Signore, attraverso la Regola e il Vangelo, aiuta ognuno a non perdersi mai e a tenere "la barra a dritta", mantenendo tutta la vita orientata verso di Lui, la sua volontà e il progetto di vita che ha per la felicità di ogni uomo. Francesco così lo esprime: «Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per la forza del tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace...» (FF 233). ■

per sé, e non per noi...». E Francesco, continua lo scrittore, è confortato da Cristo che gli fa capire: «"Francesco, nulla di tuo è nella Regola, ma ogni prescrizione che vi si contiene è mia. E voglio sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera! Senza commenti, senza commenti, senza commenti". Aggiunse: "So ben io quanto può la debolezza umana, e quanto può la mia grazia. Quelli dunque che non vogliono osservare la Regola, escano dall'Ordine!". Si volse allora Francesco a quei frati e disse: "Avete sentito? avete sentito? Volete che ve lo faccia ripetere? [...] "» (FF 1563).

Rileggendo questi episodi della vita di Francesco, non si fa fatica a comprendere perché Fonte Colombo è chiamato il "Sinai francescano". Il Sinai o Oreb è il monte sul quale Dio apparve a Mosè quando fuggì dall'Egitto, ed è anche quello su cui Dio diede a Mosè la tavola con le dieci parole e stabilì il patto di alleanza con Israele. La Regola, fondata sul Vangelo, è per Francesco il segno del legame più profondo a Dio, lo strumento per "dare ordine" alla propria vita, per "orientarla" ad un fine che è quello della santità personale e della costruzione del Regno. La Regola era per la

Il santuario di Fonte Colombo si incontra lungo il Cammino di Francesco nella valle santa reatina: il “nuovo Sinai” del Poverello

Il luogo della sofferenza feconda

di Tiziana Garberi

Il santuario-convento di Fonte Colombo, nei pressi della città di Rieti, è uno dei quattro santuari francescani che delimitano il cosiddetto “Cammino di Francesco” nella Valle Santa reatina, insieme al convento di Greccio, al santuario della Foresta, e al santuario di Poggio Bustone. Questi conventi, anticamente poco più di semplici rustici di pietra e legno, sono disposti come una corona sui colli che sovrastano la Piana Reatina e sono tutti legati profondamente ad alcuni particolari momenti mistici della vita di Francesco d'Assisi. Qui, tra questi splendidi boschi, il santo amava ritirarsi in preghiera o riposarsi durante i periodi di malattia e sulle sue tracce furono spesso edificati piccoli conventi che si possono visitare anche oggi.

Nella parte più nascosta di un bosco di lecci secolari, sulla costa del verdissimo monte Rainiero, si adagia il santuario di Fonte Colombo a circa 549 metri sul livello del mare. Il nome con cui è conosciuto sembra gli sia stato attribuito dallo stesso Francesco, il quale salendo sul monte, vide nel bosco una fonte di acqua cristallina (che esiste tuttora) a cui si abbeveravano colombe bianche (*Fons colombarum*).

Il luogo è conosciuto anche con il nome di “Sinai Franciscano”, come riportato dall'Anonimo Reatino: «È divenuto un nuovo Sinai, dove, sentendolo tutti, fu data la legge. Un altro monte Carmelo, dove l'anima di Francesco si intratteneva e conversava con il Signore. Fonte Colombo è il monte che dobbiamo salire a piedi scalzi, perché è un luogo veramente santo».

Due infatti sono i momenti importanti della vita di san Francesco legati a questo luogo: il primo, tra la fine del 1222 e l'inizio del 1223, fu appunto la redazione della regola definitiva dell'ordine; il secondo è datato alla fine del 1225, un anno prima della morte, ed è legato al tentativo di guarire san Francesco dalla grave malattia agli occhi, che aveva con tutta probabilità contratto in Egitto e che lo rendeva quasi cieco.

Francesco si fermò a Fonte Colombo per la presenza di una cappellina dedicata alla Vergine, che nel XVIII sec. venne denominata Santa Maria Maddalena. I boschi che ospitarono Francesco e l'umile cappella erano proprietà dell'Abbazia di Farfa: l'edificio forse serviva come rimessa d'attrezzi e come punto di presidio. Un'importante descrizione del santuario al tempo della presenza

Mentre l'altare interno del santuario di Fontecolombo è disposto a levante, la facciata è salutata dai raggi del vespro (foto CC: Marco Guadagnoli).



di Francesco è tramandata dal cosiddetto Anonimo Reatino, un francescano reatino che descrisse le vicende di Francesco probabilmente nei primi anni del XIV sec. L'Anonimo racconta di abitazioni fatiscenti adattate da san Francesco a residenza dei frati e che solo dopo la morte di Francesco fu ampliato.

Il complesso conventuale è costituito da una piazzetta su cui si affaccia la chiesa consacrata il 19 luglio 1450 e dedicata ai santi Francesco e Bernardino da Siena e dagli edifici annessi. L'interno, a navata unica, è coperto a capriate e contiene interessanti sculture lignee e vetrate che raffigurano episodi della vita di Francesco. Dietro l'altare, il coro ligneo usato dai frati per la preghiera in comune. Nella parte sinistra della struttura invece, troviamo una copia ingrandita del testo della Regola recentemente restaurata. Estremamente suggestivo il chiostro posto a destra della chiesa, attorno al quale si dispongono gli edifici conventuali aggiunti nei secoli successivi.

Dallo spiazzo antistante il convento si accede a un sentiero tramite cancello sul quale sono riportate le parole dell'Esodo riferite al monte Sinai «Togliti i calzari dai piedi, poiché santa è la terra

dove tu stai». Il sentiero accoglie quattordici edicole con la Via Crucis in maiolica, opera di scuola napoletana databile al 1745. Da qui inizia la parte più antica del luogo, che si può visitare raccogliendosi in preghiera e riflessione, cercando le tracce dell'eredità spirituale del Santo. Scendendo lungo il sentiero si incontra dapprima il cosiddetto “Romitorio di San Francesco” che è stato riscoperto nel 1947 ed è rimasto sostanzialmente immutato.

Segue la Chiesa della Beata Vergine, detta anche della Maddalena, che probabilmente Francesco ha visto molto simile a quella che si vede oggi. Gli studi più recenti hanno datato l'edificio ai primi decenni del XIII sec. soprattutto osservando l'arco dell'abside a sesto acuto poggiante su mensole quadrate e gli affreschi ospitati nel catino. La facciata, in origine a capanna, fu modificata nel tardo Duecento. Sul coronamento orizzontale si erge la campanella, con la quale, secondo la tradizione, Francesco chiamava a raccolta i frati per la preghiera. Durante il restauro del 1921 è venuto alla luce, in una finestrella, il disegno in rosso del Tau, che la devozione attribuisce alla mano di Francesco.

Dopo la chiesa della Maddalena si visita l'oratorio di San Michele, un ambiente tra la grotta e la cappella. L'oratorio ingloba il Sacro Speco: la spaccatura nella roccia stretta e lunga originata, secondo la tradizione popolare, con il terremoto che accompagnò la morte di Cristo, ricorda un sepolcro. Si tratta del luogo più sacro dell'eremo: tra le rocce una semplice croce in legno ricorda la presenza di san Francesco. Nella grotta avvenne la sofferta redazione della regola dell'Ordine da parte di Francesco. La scrittura dovette avvenire in un lungo periodo di preghiera e digiuno che Francesco osservava ogni anno durante la cosiddetta “quaresima di san Michele”, come ricorda la denominazione dell'oratorio. All'interno, sull'altare vi è una raffigurazione in rame molto più tarda, con san Francesco che riceve la regola dal Signore.

Dopo la chiesetta di San Michele si visita la grotta di frate Leone: qui la tradizione vuole che Leone, quando il Signore apparve a Francesco per lasciargli al Regola, alzò la testa e lasciò sulla roccia l'orma del cranio.

Più avanti si trova il ceppo del leccio che vide l'apparizione del Signore al Poverello. L'albero cedette sotto il peso delle abbondanti nevicate dell'inverno del 1622 e il suo legno fu usato per scolpire la scena dell'apparizione del Signore a Francesco, oggi nella chiesa grande del convento.

Risalendo sullo spiazzo che precede il convento si giunge alla “Fonte delle colombe”, da cui il Santuario trae il nome. Si attraversa un sentiero punteggiato da tre cappelle erette nel XVII-XVIII sec. in cui sono collocate delle formelle in terracotta con episodi della vita di Francesco.

Ripercorrere i luoghi in cui Francesco scrisse le sue indicazioni di vita può sollecitare i francescani secolari alla rilettura della Regola OFS e alla verifica della propria fedeltà. ■

Andrà tutto bene (?)

di Ettore Colli Vignarelli



L'editoriale dell'ultima pagina

C'è una retorica che dal primo giorno di questo tempo complesso rimbalza da un lato all'altro dei luoghi virtuali in cui siamo tutti immersi. Una retorica fatta di hashtag a metà tra il consolatorio e l'ottimistico: andrà tutto bene, torneremo come prima. Parole che nei primi giorni della nostra cattività collettiva hanno infiammato i cuori di molti, hanno riempito i disegni dei bimbi scintillanti di colorati arcobaleni, hanno campeggiato con i tricolori sui balconi delle nostre città da cui abbiamo cantato inni nazionali come allo stadio. Parole che poi si sono via via consumate. Come le altre: gli eroi, la prima linea, il nemico subdolo e invisibile. Parole che abbiamo sempre più faticato a ripetere, sbriciolando via via sempre più il castello di carte delle nostre illusioni.

È spesso il trionfo di ingiustizie e disuguaglianze. Qualcosa di troppo brutto per desiderare di tornare proprio là. Anche noi stessi non siamo poi davvero qualcosa di desiderabile: il virus, la chiusura forzata, ha avuto la forza di un impensabile incantesimo disvelatore. Che ha fatto emergere fino in fondo il nostro limite, le nostre arroganze, lo snobismo inveterato con cui ci mettiamo a giudicare un po' tutto e tutti, pronti a sputare sentenze su ogni cosa, dai decreti del governo alla religiosità un po' bambina di chi dice il suo bisogno ingenuo e profondo di gesti, di vicinanza, che non si placa con gli streaming e i bei discorsi dei teologi che guardano il mondo dall'alto di rifugi dorati e lontani.

Se c'è qualcosa che deve accadere dopo la sta-



Perché, lo dobbiamo dire senza infingimenti, nessuno può scommettere che andrà davvero tutto bene. Anche il più granitico ottimismo della volontà si schianta contro le immagini che ci riportano agli occhi quello che già non è andato affatto bene: i medici sfiniti o magari stroncati dal male che cercavano di cacciare dalle vite dei loro pazienti; o le bare ammonticchiate dentro i camion militari, avvolte in un raccapricciante alluminio, mandate chissà dove, lontano dagli affetti dei familiari. Troppo, davvero troppo è già andato male per immaginare che qualcosa possa ancora facilmente andare bene,

E anche quel "torneremo come prima, alla normalità", è una frase fatta che dimentica un dettaglio: che spesso è proprio la normalità il vero problema. Il nostro agognato "mondo di prima"

gione del virus, dopo il lockdown e le distanze forzate, non è un ritorno a "prima". Ma è un grande cambiamento. Un viaggio verso un altrove inedito e nuovo. Che spazzi via le nostre ipocrisie e la nostra superbia. Che ci faccia guardare in un modo diverso a chi ha fame di cibo e di verità. Che aiuti noi che ci chiamiamo cristiani a ripensare e rifondare le nostre comunità spesso esauste e fragilissime, davvero tristemente irrilevanti non tanto nel "peso" politico o del potere, ma nelle vite della gente concreta, quella ammutolita dal dolore davanti alla morte, o balbettante di fronte alle angoscianti incertezze sul futuro, alla quale offriamo magari molti discorsi e molte cose ma nessuna vera risposta di senso.

C'è da pregare. Che dopo il virus venga il tempo del cambiamento. Allora sì: #andràtuttobene.

L'Hotel Villa Verde dispone di sale ristorante capaci di ospitare complessivamente 700 coperti. La cucina è quella tipica umbra con un vasto assortimento di specialità. Possibilità di avere sale riservate per gruppi e pellegrinaggi.



HOTEL VILLA VERDE

Via Sacro Tugurio, 75 - 06080 Rivotorto di Assisi (PG)
Tel. 075.8064696 - Fax 075.8064312
info@hotelvillaverdeassisi.com

Il sig. Tofi Francesco, titolare e direttore della casa, affiancato da qualificati collaboratori, svolge il suo compito con competenza, efficienza e cordialità. Tutte le camere dell'Hotel, immerso nel verde e nella quiete della pianura umbra, sono confortevoli, con servizi privati, climatizzate, con telefono diretto e TV. A disposizione degli ospiti: sala polivalente per riunioni, intrattenimenti musicali, convegni religiosi.



L'Hotel Villa Verde è situato nella posizione ideale per raggiungere le più importanti città storico-culturali dell'Umbria.

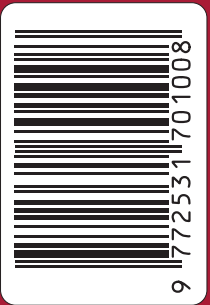
L'ampio e comodo parcheggio privato permette anche ai frutti in transito di usufruire dei 26 servizi comunali a disposizione. Il campo da calcetto in erba e il giardino attrezzato per pic-nic fanno dell'Hotel Villa Verde il luogo ideale per allegre riunioni all'insegna dell'amicizia.

NOVITÀ

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

Pubblicazione online: ISSN 2531-7016



Abbonamenti di fraternità **Abbonati su MyOFS!**

<https://myofs.info>

Per gli **abbonamenti cumulativi di Fraternità OFS** collegarsi all'area riservata della piattaforma Myofs. Selezionando la voce "abbonamenti" seguire la procedura guidata.

Abbonamenti singoli

Per scoprire le nuove modalità collegarsi a:
https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento

Dopo aver letto e accettato le condizioni, cliccando su **"Registrami"** sarà possibile:

- ▶ sottoscrivere un nuovo abbonamento
- ▶ rinnovare un abbonamento
- ▶ consultare lo stato del proprio abbonamento e gestirlo in autonomia dal profilo personale
- ▶ consultare la versione digitale della rivista FVS

Modalità di pagamento

Paypal / carta di credito dal sito **ofs.it**
IBAN **IT 8610760110600001033863224**
c/c postale n. **001033863224**
Causale: Abbonamento annuale a FVS
Intestazione: Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare FVS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma

Attivazione di un nuovo abbonamento

Fa fede la data di accredito (non di pagamento) del versamento: **gli abbonamenti accreditati entro il 10 del mese in corso**, iniziano a ricevere la rivista il mese successivo. **A cavallo delle uscite bimestrali (Lug/Ago-Nov/Dic) si riceve FVS-Settembre abbonandosi entro il 10 luglio ed FVS-Gennaio entro il 10 novembre.**

Per informazioni

Segreteria Abbonamenti: segreteria.fvs@ofs.it